

# SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

## 75<sup>a</sup> SEDUTA PUBBLICA

### RESONTO STENOGRAFICO

VENERDÌ 20 DICEMBRE 1963

Presidenza del Vice Presidente SPATARO,  
indi del Presidente MERZAGORA

#### INDICE

##### COMUNICAZIONI DEL GOVERNO

##### Seguito della discussione:

BERGAMASCO . . . . .	Pag. 4059
GAVA . . . . .	4090
MARIOTTI . . . . .	4084
NENCIONI . . . . .	4070

CONGEDI . . . . .	4059
-------------------	------

##### DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione . . . . .	4059
-------------------------------------	------

##### INTERROGAZIONI

Annunzio . . . . .	4102
--------------------	------



## Presidenza del Vice Presidente SPATARO

**P R E S I D E N T E .** La seduta è aperta (ore 9,30).

Si dia lettura del processo verbale.

**Z A N N I N I ,** Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.

**P R E S I D E N T E .** Non essendovi osservazioni, il processo verbale s'intende approvato.

### Congedi

**P R E S I D E N T E .** Ha chiesto congedo il senatore Pasquato per giorni 2.

Non essendovi osservazioni, questo congedo si intende concesso.

### Annunzio di presentazione di disegno di legge

**P R E S I D E N T E .** Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge:

*dal senatore Alessi:*

« Modifica alla legge 21 aprile 1962, n. 226, concernente sovvenzioni agli Enti teatrali » (344).

### Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo

**P R E S I D E N T E .** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo. È iscritto a parlare il senatore Bergamasco. Ne ha facoltà.

**B E R G A M A S C O .** Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, in presenza del primo

Governo italiano a partecipazione socialista, che a volta a volta si presenta come il frutto di uno stato di necessità o come risultato di scelte ideali, non credo convenga soffermarsi troppo sul tempo occorso per la sua costituzione, sul modo nel quale si è costituito e sulle persone che lo compongono.

Sono considerazioni che suscitano interesse, che segnano un qualche deterioramento nel funzionamento delle nostre istituzioni ed anche una certa insofferenza nell'opinione pubblica, ma che passano in seconda linea rispetto alle altre relative alla formula politica ed al programma governativo.

Il tempo, certo, è stato eccessivo, perchè non si tratta solo del mese speso nella trattativa vera e propria, ma dei cinque mesi trascorsi in precedenza, durante il Governo dell'onorevole Leone, detto Governo ponte proprio perchè doveva permettere di riallacciare a scadenza fissa la trattativa interrotta in giugno. Nel corso dei molti mesi, i vari punti programmatici avrebbero potuto essere utilmente esaminati senza attendere i risultati del Congresso socialista, che non poteva recare, e infatti non ha recato, sostanziali novità.

Anche il modo non è stato dei più edificanti. Abbiamo visto alle prese vaste delegazioni dei vari partiti, composte di parlamentari e di non parlamentari in veste di esperti, cercare di mettere a punto i singoli problemi, la stampa ha riecheggiato i loro accordi e i loro disaccordi, si sono succeduti alti e bassi, mentre sarebbe stato più conveniente che la trattativa si fosse svolta in forma riservata e sintetica, sotto la guida responsabile del Presidente designato.

Circa le persone e la distribuzione dei posti di Governo, la discussione non è stata meno accanita, anzi forse lo è stata di più, non perchè si sia trattato di una semplice corsa alle poltrone, come vorrebbe un'interpretazione qualunquista largamente dif-

fusa, ma perchè il documento programmatico che era stato predisposto lasciava e lascia ampio campo alla gara delle influenze in seno al Governo, che sono naturalmente tanto più autorevoli quanto più importante è il posto occupato da chi le fa valere.

Così si comprende l'aspirazione del Partito socialista italiano, che nella distribuzione dei seggi non era stato troppo generosamente trattato, a rivendicare all'ultimo per lo onorevole Giolitti il Ministero del bilancio, che infatti gli è stato accordato. La scelta, sia detto fra parentesi, desta grandi preoccupazioni nella nostra parte, ma si deve ammettere che, almeno, l'onorevole Giolitti non ha ancora dato la sua misura, e quindi non ha sulle sue spalle il peso di un'esperienza nefasta che altri aveva fatto a quel posto, e forse si disponeva a rifare.

Prima di esaminare il programma del Governo e gli accordi politici posti a suo fondamento, occorre trattenersi brevemente sul momento in cui l'evento tanto atteso si verifica.

Il momento non è certo favorevole, a motivo della difficile congiuntura economica, reclamante una politica di raccoglimento e di austerità, alla quale i socialisti sono invitati a dar mano proprio in occasione del loro debutto governativo.

Valore della moneta, livello dei prezzi, disavanzo del bilancio statale, bilancia dei pagamenti, tutti presentano segno negativo. A proposito dell'ultima voce è tuttavia necessario un chiarimento.

Potrebbe sembrare che un forte divario esista fra le cifre esposte alla Camera dall'onorevole Malagodi e quelle espresse nella replica dell'onorevole Presidente del Consiglio. Ma così non è. L'onorevole Malagodi aveva osservato che la nostra riserva valutaria di prima linea era passata da 3.548 milioni di dollari alla fine del 1962 a 3.520 milioni di dollari alla fine del settembre scorso. Di fronte a questa posizione lorda della riserva valutaria vi era però, al 30 settembre 1963, una posizione debitoria verso l'estero delle banche abilitate pari a 1.299 milioni di dollari, contro un'esposizione al 31 dicembre 1962 di soli 542 milioni di dollari. Sicchè l'onorevole Malagodi aveva calcola-

to che la nostra riserva valutaria, al netto dei debiti bancari, ammontava al 30 settembre ultimo scorso a circa 2.200 milioni di dollari, ed alla data di oggi a circa 1.800, con tendenza a continuamente peggiorare, rispetto ai circa 3.000 milioni di dollari del 31 dicembre 1962 e ai 3.300 del 31 dicembre 1961.

Da parte sua, l'onorevole Moro ha affermato che le nostre riserve valutarie, di prima e di seconda linea, ammontavano alla data del 30 settembre ultimo scorso a 2.627 milioni di dollari. Se si tiene conto che il calcolo dell'onorevole Malagodi si riferiva alla data di oggi, e non a quella del 30 settembre, contemplando quindi anche la riduzione intervenuta nel frattempo, e che d'altra parte considerava solo le riserve di prima linea — oro e valute immediatamente convertibili — e non quelle di seconda linea, che si aggirano sui 400 milioni di dollari, il conto torna perfettamente.

Ciò che interessa non sono tanto le cifre in assoluto, quanto l'andamento del fenomeno.

Il fatto di considerare o meno anche le riserve di seconda linea, e l'altro di poter trovare nuovi mezzi ricorrendo alla collaborazione internazionale non spostano il problema, che è non già di ritardare di qualche mese il momento critico che manifestamente si avvicina, ma di invertire o, quanto meno, di arrestare in breve tempo l'attuale tendenza.

Ho ricordato incidentalmente queste cifre perchè, in ogni caso, credo sia sempre meglio guardare la realtà in faccia.

In un momento simile e in simili condizioni l'accordo è stato raggiunto ed il Governo a partecipazione socialista muove i suoi primi passi.

All'indomani del Congresso di quel partito, le fondamentali ragioni di dissenso, o meglio di inconciliabilità, fra i partiti poi alleati sussistevano integre come prima.

Qualunque osservatore obiettivo avrebbe dovuto rilevare che mancavano tutte le condizioni per un accordo, tutte, tranne una: la ferma volontà delle parti, con l'incoraggiamento comunista, di raggiungere l'accordo a qualunque costo. Ed infatti vi si è

giunti, ma era ed è necessariamente un accordo che consacra i dissensi, che si fonda sugli equivoci, un accordo sulle parole, meditate e scelte una ad una, e non sulle cose.

Il prolisso e confuso documento, che tradisce ad ogni passo lo sforzo di conciliare, sempre nelle parole, opposte tesi, scendendo a volte fino a dettagli del tutto inconsueti in un testo consimile, ha manifestato sapore contrattuale e, quando ce lo siamo sentito leggere qui, riprodotto nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, abbiamo avuto appunto l'impressione di ascoltare un notaio mentre legge un rogito alle parti contraenti e ai testimoni.

Ma tanta copia di argomenti e tanti capolavori di finezza verbale male nascondono l'assenza della sola cosa veramente necessaria: l'accordo di fondo e, prima ancora, il naturale affiatamento e la spontanea armonia di sentimenti e di intenzioni fra gli uomini che compongono il Governo, mentre solo tale sostanziale concordia può dare, all'infuori di tutti i patti contrattuali, la garanzia di poter affrontare insieme con tranquillità gli eventi imprevedibili che si verificheranno e che certamente trascenderanno i limiti del raggiunto compromesso.

Vi erano quattro punti fermi, che la Democrazia cristiana aveva sempre posto innanzi come presupposto di tale collaborazione. Essi erano: l'impegno anticomunista, la garanzia per le future giunte regionali, la continuità della politica estera, il ristabilimento di un clima di fiducia nell'economia e, pertanto, il rispetto dovuto, entro ragionevoli limiti, alla libertà economica.

L'impegno anticomunista, nel suo duplice aspetto di allargamento dell'area democratica e di isolamento del Partito comunista, rappresenta il motivo fondamentale e, per così dire, la *ratio* di tutta l'operazione. Era chiaro, infatti, che se si voleva raggiungere un concreto risultato in tale direzione, come era primario interesse comune di tutti i partiti di democrazia, due erano le vie, così descritte dall'onorevole Fanfani al Congresso del suo partito: « La crescita dei consensi allo Stato democratico, per riduzione dei consensi ad esso sottratti dal comunismo e dai suoi alleati, o si ottiene

con lo sfondamento a sinistra in campo elettorale, o si ottiene con il distacco del Partito socialista dal Partito comunista ». Non diceva già Fanfani: con l'entrata dei socialisti al Governo, ma con il distacco di essi dai comunisti, del che l'entrata al Governo sarebbe stata naturale conseguenza.

Alla prima via, certo ardua, e lunga, e richiedente una costante volontà di lotta, si è rinunciato; e si è rinunciato, si badi, forse proprio nel momento in cui le prime speranze parevano sorgere, dopo le elezioni politiche del 1958 e le amministrative del 1960, che avevano segnato quasi una stasi dei voti comunisti.

Ci si è affidati alla seconda via, la quale si presentava molto più facile, se si era disposti ad accettare la conseguenza dell'operazione senza pretendere il verificarsi della premessa, se si dava per dimostrato quello che dimostrato non era, se si chiamavano i socialisti al Governo senza esigere il distacco di cui si è detto. Ora proprio questo è avvenuto. Durante un periodo di due anni, attraverso alterne vicende di successi e di insuccessi, di esperimenti più o meno cauti e di false partenze, si è andata perdendo gradatamente di vista la ragion d'essere dell'operazione e si è iniziata una collaborazione organica coi socialisti che ancora mille legami sul piano ideologico, su quello politico, su quello programmatico e su quello organizzativo, avvincano ai comunisti.

Lo si è fatto senza badare al prezzo che l'operazione veniva a costare e senza soffermarsi sul risultato elettorale del 28 aprile, che pure aveva segnato una netta perdita di voti per tutti i partiti del centro-sinistra, ad eccezione dei socialdemocratici, ed un corrispondente rafforzamento di tutti i partiti avversari; fra i quali, se il rafforzamento del Partito liberale poteva significare un ostacolo a proseguire nella via intrapresa, e difatti lo significò, il rafforzamento comunista non poteva mancare di avere aspetti minacciosi ed allarmanti.

Dalle impostazioni originarie si è fatta molta strada. L'isolamento dei comunisti si presenta questa volta sotto specie di delimitazione della maggioranza. Non vi è nes-

suna dichiarata intenzione di condurre contro il comunismo una battaglia che non può essere una semplice concorrenza di metodi, ma una contrapposizione di ideali; non vi è più nemmeno nel discorso del Presidente del Consiglio quella frase rituale e alquanto innocua, che non era mai mancata all'atto della presentazione dei Governi precedenti, compresi quelli Fanfani e Leone, e che soleva suscitare un altrettanto rituale ed altrettanto platonico rumoreggiamento da quella parte.

Vi è la pura e semplice constatazione che la maggioranza si compone di alcuni partiti, mentre gli altri restano esclusi e confinati all'opposizione; il Governo, senza averli consultati, si prende cura anche di questi ultimi ed assegna a ciascuno il suo posto in questo nostro ben ordinato mondo politico. Restano naturalmente ferme — e non era proprio il caso di sottolinearlo, poichè, se ciò non fosse, saremmo già al regime — le regole del metodo democratico e della dialettica parlamentare.

Proprio in questa inusitata dichiarazione si ritrova, a guardare attentamente, l'ultima traccia di quell'impostazione anticomunista che era stata all'origine di tutta l'operazione. Ma la forma è tanto blanda e velata da essere pienamente accettabile anche al Partito comunista, che può ragionevolmente attendersi di più e di meglio. Non solo; per renderla ancora più accettabile, si è associato il Partito comunista agli altri partiti esclusi dalla maggioranza e lo si è posto sullo stesso identico piano: tutti opposizione di Sua Maestà.

In giugno, nelle trattative della Camillicchia, si era andati un po' più in là: si era stabilito, consenziente l'onorevole Nenni, che il Governo si sarebbe dimesso se i voti comunisti — e, s'intende, quelli degli altri partiti ad essi parificati — fossero valsi a sostituire con effetto determinante le eventuali diserzioni nella maggioranza. Non era molto, era anzi un'ipotesi astratta, perchè il Governo, se voleva salvare un minimo di correttezza politica, si sarebbe pur sempre trovato nella necessità di doversi dimettere, non per l'apporto di voti nuovi ed estranei, ma per la defezione dei propri. Quell'av-

vertenza aveva tuttavia un significato di principio, aveva un certo valore psicologico che doveva, in ogni caso, apparire sufficiente a provocare la reazione dei comunisti e dei loro amici in seno al Partito socialista e, pertanto, la notte di San Gregorio e il fallimento delle trattative.

Ora però si è tratto l'ammaestramento dall'esperienza, si è tacitamente rinunciato alla formula sgradita e ci si è ridotti all'altra forma anodina di cui si è detto. Ma anche questa volta il Partito comunista non è stato lasciato solo; identico trattamento è stato usato verso gli altri partiti fuori della coalizione. Così anche il Partito liberale, per ovvie ragioni di equilibrio, è stato posto, se non proprio nel ghetto, come in giugno, almeno in luogo di soggiorno obbligato.

Dobbiamo riconoscere però che questa volta gli è stato usato un trattamento di particolare riguardo. All'atto di parificare il partito di Benedetto Croce e di Luigi Einaudi ai partiti totalitari, all'atto di scavare un più profondo solco fra il Partito liberale e gli altri partiti democratici, al momento di rinnegare quindici anni di amichevole e proficua collaborazione, la finezza del Presidente del Consiglio ha sentito il bisogno di aggiungere un « anche », tre volte ripetuto: al tempo di accettazione dell'incarico, poi nel programma concordato, infine nelle dichiarazioni in Parlamento.

Era indubbiamente un'intenzione gentile, che però nulla toglie all'enormità dell'equiparazione, che non potremmo confutare senza diminuirci, ma contro la quale ha già levato la sua protesta l'opinione pubblica. È stata data, è vero, una motivazione. Il Partito liberale viene bandito per la sua diversa visione degli obiettivi e dei metodi di sviluppo della democrazia e di elevazione di larghe masse di popolo.

Che cosa significa? Se gli obiettivi sono quelli enunciati nel documento programmatico — il prestigio e la funzionalità dello Stato, la libertà e la certezza del diritto per i cittadini, la sicurezza e la pace internazionale, la moralizzazione, la diffusione del benessere e l'elevazione del livello di vita civile, la scuola, l'indipendenza della

Magistratura, e via dicendo — il Partito liberale è d'accordo; e chi non lo sarebbe?

Ma se, invece, l'obiettivo è quello di mutare le strutture fondamentali del Paese e di porre le premesse perchè domani si istituiscano in Italia uno Stato ed una società socialisti o socialistoidi, come si è ripetutamente ed autorevolmente detto nel Congresso di quel Partito, allora, naturalmente, il Partito liberale non è d'accordo. Allora veramente, come dice il documento governativo, vi è disaccordo completo sugli obiettivi, oltre che, come è ovvio, sui metodi predisposti per il raggiungimento di quegli obiettivi.

Così noi non crediamo, per esempio, che l'attuazione delle Regioni a statuto ordinario possa giovare alla funzionalità dello Stato, o che l'alleggerimento di compiti ad essa conseguente valga a risollevare il prestigio del Parlamento, il quale molto meglio sarebbe tutelato se, in luogo di ridursi ad organo di registrazione di leggi, altrove faticosamente concordate fino ai minimi particolari, e, pertanto, non suscettibili di alcun emendamento, tornasse ad essere la fucina ove veramente le leggi si concepiscono, si fanno e si perfezionano.

La Democrazia cristiana aveva sempre affermato — e anzi nel gennaio scorso ne aveva tratto addirittura motivo di rottura coi socialisti — che un accordo sulla composizione delle future Giunte regionali dovesse precedere l'istituzione delle Regioni; in altre parole si chiedeva che il Partito socialista si impegnasse a riprodurre nelle future Giunte regionali la formula governativa di centro-sinistra ed a non formare Giunte coi comunisti; cosa peraltro che, dopo le elezioni del 28 aprile, non sembra più dappertutto possibile.

Era una garanzia molto discutibile, anche perchè le Regioni a statuto ordinario, una volta che fossero state create, sarebbero naturalmente state destinate a rimanere, mentre le Giunte sarebbero sempre state soggette alle alterne e mutevoli vicende della politica. Ma era, comunque, una richiesta precisa, diretta ad apportare un elemento chiarificatore ed anche a rafforzare lo stesso Governo di centro-sinistra. Ora, la

richiesta è stata totalmente abbandonata. Non vi è alcun impegno socialista per oggi, non vi è alcun impegno socialista per il futuro.

Si dice che, dopo attuato l'ordinamento regionale, il problema sarà affrontato e risolto, non già in coerenza con la formula governativa, ma in coerenza con gli indirizzi generali della programmazione economica e dello sviluppo democratico del Paese. La frase è quanto mai oscura. Che cosa viene a fare, in questa materia, prettamente politica, la programmazione economica? S'intende forse che questa dovrà essere giudicata sufficientemente coercitiva? Di quale sviluppo democratico si parla? Dello sviluppo democratico in senso occidentale o di quello in senso marxista? La verità è che, allo stato delle cose, il Partito socialista ha conservato la sua piena libertà d'azione, e già non ha mancato di avvalersene in occasione della costituzione della Giunta valdostana. Questo aperto affronto alla Democrazia cristiana mentre le trattative erano in corso, questa specie di pubblico adulterio in costanza di fidanzamento, non ha suscitato, per quanto ne sappiamo, reazione alcuna, ma conserva un aspetto illuminante su ciò che si prepara per domani.

La continuità della politica estera. Alla direzione di essa è stato posto, è vero, un uomo che non ha mai fatto mistero del suo atlantismo e del suo europeismo: è lo stesso onorevole Saragat che pochi giorni fa, al momento di partire per Parigi, ha reso, nel corso di un'intervista, dichiarazioni del tutto ineccepibili, ripetute poi in quella capitale. Ma la politica estera italiana non è soltanto quella del Ministro titolare. È quella solidale del Governo, è quella dei partiti che compongono la sua maggioranza. Nel precedente ministero Fanfani, il Ministro del tesoro onorevole Tremelloni enunciava pubblicamente i propositi più saggi, ma i risultati dell'azione di quel Governo sull'economia italiana sono quelli che tutti conosciamo.

La politica estera del Governo Moro sarà inevitabilmente il risultato delle sue due componenti: quella atlantista dei partiti democratici e quella neutralista, o almeno di

avvio verso il disimpegno dall'alleanza, del Partito socialista. Si dice che i socialisti hanno accettato il patto Atlantico; sarebbe più esatto dire che hanno accettato di entrare prima nella maggioranza e poi nel Governo senza chiedere una formale denuncia del patto, che del resto non sarebbe stata possibile. Nè si deve perdere di vista la scadenza ormai non troppo lontana del patto stesso.

Ma di sincera e cordiale adesione non si vede traccia nè nei loro scritti, nè nei loro discorsi; si vede piuttosto chiaramente la tendenza a sabotare ad ogni passo gli obblighi discendenti dall'alleanza.

Così, a proposito della forza atomica multilaterale, che è il problema immediato, il Partito socialista ha dato il consenso alla continuazione di una trattativa, che era già stata accettata dal Governo Fanfani. Ma ogni decisione di merito è rimessa ad un tempo successivo, al completamento di certi, non meglio specificati, studi in corso. Ciò equivale a dire che la decisione di merito è rimandata perchè le parti non sono state in grado di raggiungere un accordo su di essa, e non si vede perchè e come l'accordo, che è mancato oggi, possa essere conseguito più tardi.

Certa opinione straniera, soprattutto anglosassone, particolarmente sensibile a questi problemi e che aveva in passato dimostrato simpatia per il nuovo corso delle cose nostre, comincia a manifestare dubbi e perplessità. Un giornale così autorevole come il « Times » di Londra, dopo aver osservato che il Governo italiano è nato deliberatamente sull'equivoco e che « l'unità è stata trovata solo attraverso un uso deliberatamente vago delle parole », prevede che il Governo non mancherà di palesare tutta la propria fragilità al momento in cui appariranno all'orizzonte problemi concreti, e cita precisamente quelli relativi alla forza multilaterale.

La resistenza socialista su tale problema, che veramente oggi, dopo le dichiarazioni di Macnamara, non è forse più tanto problema di difesa, quanto di controllo sulla energia nucleare a scopo bellico e di freno alla disseminazione delle armi atomiche,

denota quanto sia tuttora profonda la repulsione socialista per l'alleanza atlantica e per tutto ciò che ad essa si riferisce. Ci si può dunque chiedere che cosa accadrebbe quando si dovesse decidere intorno a misure più impegnative di carattere politico o di carattere militare.

Nè maggiori illusioni sono possibili per quanto concerne l'altro aspetto essenziale della nostra politica estera: la costruzione dell'unità europea. Certo vi sono nel programma affermazioni positive circa la necessità di superare le remore da altri fraposte all'attuazione dei trattati di Roma e al passaggio dall'unità economica a quella politica d'Europa. In particolare va sottolineata l'intenzione di portare avanti il progetto di elezione del Parlamento europeo per suffragio universale diretto; iniziativa quest'ultima che dovrebbe concretarsi in una rapida approvazione dello schema già predisposto dall'Assemblea parlamentare europea e che da un paio di anni attende di essere esaminato.

Tutto ciò va benissimo, ma l'esperienza di due anni di Governo di centro-sinistra non ci permette illusioni nemmeno in questo campo; l'accenno ai particolarismi, che intralciano la costruzione dell'Europa, contenuto nel programma governativo, sta a significare la nostra incompatibilità con l'attuale politica della Francia e, forse, anche con quella della Germania, certamente per molti riguardi criticabili l'una e l'altra, ma che non possono, a nostro avviso, essere invocate neppure oggi da noi come motivo o come pretesto per arrestare il faticoso cammino della costruzione europea; senza di che si comprometterebbe quanto fatto finora e si aprirebbe la via ad una nuova esaltazione degli egoismi nazionali. Se veramente l'unità si desidera, sta a noi di impegnarci a conciliare i contrasti ed a prendere tutte le iniziative opportune perchè gli ostacoli siano rimossi; se invece non la si desidera, è fin troppo facile trincerarsi dietro ad essi, come appunto si è fatto finora.

È ormai generalmente ammesso, dopo essere stato per tanto tempo ostinatamente ed arrogantemente negato, che la situazio-



ne economica, quale si presenta al nuovo Governo, è gravemente deteriorata rispetto a quella ereditata a suo tempo dal primo Governo di centro-sinistra, il Governo Fanfani. È del pari ammessa la necessità primaria di ristabilire un clima di fiducia, che già costituiva un impegno per il Governo Leone che peraltro non sembra sia stato da esso assolto. Riservando a successivo esame le misure che il Governo Moro si propone di adottare, si può però rilevare subito che non ricorrono le condizioni fondamentali per il ristabilimento della fiducia. Contrastano ad esso la composizione stessa del Governo, la presenza dei socialisti al potere, il ricordo del primo Governo di centro-sinistra, perfino la divisione del programma in due tempi, periodo breve e periodo lungo, che si prestano ad essere configurati volgarmente come la somministrazione di una cura ricostituente al Paese, prima di infliggergli nuove batoste. È proprio molto difficile che in tali condizioni il Paese possa riprendere fiducia.

Il bilancio su quelle che avrebbero dovuto essere le premesse fondamentali dell'accordo, i cosiddetti punti irrinunciabili, si chiude dunque in modo totalmente negativo per quanto riguarda la lotta anticomunista e le garanzie per l'attuazione della riforma regionale; in modo quanto meno ambiguo per quanto riguarda la politica estera; in modo confuso per quanto riguarda la politica economica. Su queste rinunce, su questi cedimenti, su questi equivoci è stato varato il vero e proprio programma di Governo, il quale, pur essendo un tentativo, per la prima volta, di strumento concreto ed organico, risente com'è naturale di quelle incertezze e di quelle contraddizioni di fondo.

Si può rilevare anzitutto, circa i problemi dello Stato e della Pubblica Amministrazione, l'omissione di ogni riferimento alla legge costituzionale per il cosiddetto semestre bianco, che pure era stata sollecitata dallo stesso Capo dello Stato. Gradiremmo conoscere il motivo.

Già abbiamo avuto occasione di accennare alle Regioni, alla massima riforma che il Governo si propone di fare e di fare

subito, ed ha avuto occasione di parlarne approfonditamente ed appassionatamente, prima di me, il collega Trimarchi. Mi limiterò ad osservare ancora una volta che la mia parte politica altrettanto è contraria ad un ordinamento regionale che conferisca alle Regioni potere normativo, quanto è favorevole ad un largo decentramento amministrativo, che non crei conflitti di attribuzioni verso l'alto e verso il basso, che non rappresenti un nuovo insopportabile onere finanziario, che costituisca un alleggerimento e non un appesantimento burocratico, che non implichi pericoli sproporzionati per la coesione nazionale.

Questa volta, tali pericoli, generalmente considerati finora come fantasmi da noi evocati, sono stati avvertiti ufficialmente. Ha detto il Presidente del Consiglio che « la vastità e l'incisività di questa riforma ne aveva reso fino ad ora difficile l'attuazione in una situazione politica nella quale non vi era una maggioranza organica ed omogenea, atta a sostenere il peso di questa innovazione e ad evitare il rischio del dissolvimento del tessuto connettivo unitario dello Stato ».

Parole indubbiamente gravi; ma è sicuro il Presidente del Consiglio che questa sua maggioranza, certamente atta ad approvare la legge regionale, ma altrettanto certamente non eterna, varrà sempre ad impedire che, in prosieguo di tempo ed in condizioni mutate, quei rischi non abbiano a presentarsi?

Le altre misure accennate in questo campo — l'ordinamento della Presidenza del Consiglio e il coordinamento fra i Ministeri, la riforma dei codici e quella della legge di pubblica sicurezza, l'avvio alla riforma della Pubblica Amministrazione, la legislazione a favore delle autonomie locali e, al di sopra di tutto, l'adozione di severe provvidenze per quanto attiene alla correttezza della Pubblica Amministrazione — ci trovano naturalmente consenzienti, salvo vedere poi i singoli disegni di legge e le soluzioni che saranno date in concreto ai vari problemi, molti dei quali ora semplicemente enunciati.

Nel campo della scuola, alla quale si riconosce giustamente carattere prioritario, si può osservare che l'accordo consacra ancora una volta il disaccordo, in quanto, a parte la riedizione aggiornata del piano Fanfani, che era una legge stralcio da noi a suo tempo approvata, ogni provvedimento organico è rinviato alla legge sulla parità, cioè a tempo indeterminato. Il che male si accorda con l'importanza del problema e col carattere di priorità che gli è stato riconosciuto.

Ma è nel settore economico che il programma governativo maggiormente si diffonde e in alcune parti anche meglio si precisa.

Come abbiamo visto, sono previsti due programmi: un programma per il periodo breve, di carattere anticongiunturale, ed un programma economico per il lungo periodo.

Il cosiddetto programma per il breve periodo è, in realtà, una politica di manovra del mercato dei capitali, del risparmio, degli investimenti.

Si parla, ai fini della stabilizzazione della moneta, di blocco transitorio della pubblica spesa, di contenere i redditi non guadagnati, di contenere i consumi non essenziali, di promuovere l'efficienza del sistema tributario.

Però nulla è detto circa la durata del tempo di blocco della spesa, o, meglio, ci si preoccupa con ragione che non sia troppo lungo, ma non ci si preoccupa che sia troppo breve, come verosimilmente sarà. Lo stesso programma presenta nuove spese tutt'altro che indifferenti, e, del resto, in parte giustificate, per le Regioni, per la scuola, per la sanità, il Mezzogiorno, l'agricoltura, l'urbanistica, senza parlare di quelle che non mancheranno di imporsi per il conglobamento ai dipendenti statali e di quelle sacrosante per l'aggiornamento delle pensioni.

Ci si propone di contenere i « redditi non guadagnati ». La dizione è nuova in economia e non è affatto chiara. Si dice che sono redditi non guadagnati quelli che si formano indipendentemente dal lavoro e dal rischio d'impresa, in relazione a vischiosità del sistema o a monopoli di fatto, e si citano le aree fabbricabili.

Ma ci si riferisce anche al normale reddito proveniente da qualsivoglia forma d'investimento, a cominciare dalle più tradizionali, quali la terra e le case, all'infuori di ogni componente speculativa? Spetta dunque allo Stato di stabilire quanto è giusto guadagnare?

Può darsi che la si pensi così, che si ritenga insufficiente anche il correttivo fiscale, ma, se è così, l'impostazione mal si concilia con i ripetuti appelli al risparmio, dal quale in definitiva dipende la possibilità di nuovi investimenti e, quindi, la creazione di maggior benessere; al risparmio che, giova ricordarlo, non ha soltanto un aspetto economico, ma anche un aspetto etico per essere, di regola, il corrispettivo di rinunce e di sacrifici.

Nulla vi sarebbe da osservare sul proponimento di assicurare una maggiore efficienza del sistema tributario, se non che si attende di conoscere per quali vie e con quali strumenti ci si propone di risolvere questo vecchio problema, che è sempre stato una croce per tutti i Governi e che è ancora ben lungi dall'aver trovato una soluzione.

Altri provvedimenti che dovranno avere inizio di esecuzione nel « breve periodo » sono previsti.

Lo Stato si accinge a passare dal campo industriale a quello commerciale con la creazione di un organo centrale destinato a regolare le importazioni di generi alimentari e provvedere altresì alla vendita all'ingrosso e al minuto dei generi importati.

Si tratta dunque praticamente della costituzione di un nuovo monopolio e contemporaneamente di un parziale smembramento della Federconsorzi, che, come è noto, da tempo le sinistre attaccano per motivi politici. Ma è almeno dubbio che la creazione di simile nuovo carrozzone statale possa avere benefico effetto sul contenimento dei prezzi dei generi di prima necessità, mentre certamente avrà effetto negativo, non fosse che per ragioni di ordine psicologico, sull'agricoltura.

Particolarmente oscuro è il programma nella parte che riguarda il finanziamento della spesa pubblica e degli investimenti privati. Si afferma di voler coordinare le

spese statali e quelle degli enti locali e contenere la quota di esse che dovrà essere finanziata mediante ricorso al mercato dei capitali; nel contempo si parla di distribuzione prioritaria nell'esecuzione dei programmi nel settore pubblico e in quello privato, sì da contenere l'offerta di obbligazioni nei limiti delle capacità di mercato.

Ma è fin troppo chiaro, in presenza di un sistema bancario quasi interamente irizzato, a chi andranno le preferenze del Governo di centro-sinistra. Sicchè il risparmio privato rischierà di non essere più in grado di liberamente investirsi in modo produttivo.

Altro settore che, nel programma governativo, assume giustamente carattere di urgenza, è quello dell'agricoltura. Più volte abbiamo avuto occasione di parlare di questo argomento, divenuto quasi penoso. E mentre, da un lato, abbiamo sempre espresso il nostro consenso alla parificazione delle condizioni assistenziali e previdenziali dei lavoratori agricoli a quelle delle altre categorie, come pure per l'avvio di un'organica e coraggiosa politica di mercato per i prodotti agricoli, proposte enunciate in via di principio nell'attuale programma di Governo, non abbiamo mai nascosto il nostro dissenso circa la proliferazione degli enti di sviluppo e circa il trattamento usato alla mezzadria, punti che invece appaiono ben specificati nel suddetto programma.

È vero che, per quanto riguarda gli enti di sviluppo, l'attuazione non sembra imminente; ma contro la mezzadria e contro i cosiddetti contratti abnormi si mostra un accanimento veramente inspiegabile con ragioni economiche o con ragioni sociali, almeno in alcune parti d'Italia. Queste potranno influire sulla proposta modifica della quota di riparto, ma non giustificano il proposito di uccidere o comunque di far morire la mezzadria che, se, nonostante tutto, continua a vivere, deve pure avere qualche ragione di vita anche ai giorni nostri. Sembra logico ricondurre il motivo ispiratore della guerra alla mezzadria a ragioni politiche e a preoccupazioni classiste, poichè nei contratti di tipo associativo meno netta e forse meno aspra appare la contrapposizione degli interessi.

Infine la legge urbanistica, prevista, questa, in tutti i suoi particolari e che costituisce, con l'attuazione delle Regioni, l'iniziativa legislativa più vistosa del nuovo Governo, fino al punto di far coincidere un termine della futura legge con la data della sua presentazione alle Camere, cosa non mai vista prima d'ora. Sulla legge urbanistica non mi tratterò, poichè ne ha già parlato con ampiezza, l'altro giorno, il collega Ugo D'Andrea. Osserverò soltanto che siamo in presenza di una nazionalizzazione, o meglio di una messa a disposizione degli enti pubblici di tutte le aree fabbricabili, del passaggio per un importantissimo settore dell'economia nazionale dal regime di mercato al regime pubblicistico.

Ciò nel momento in cui il Governo afferma di non prevedere nuove nazionalizzazioni, pur astenendosi dall'assumere impegni in proposito, come la Democrazia cristiana aveva molte volte affermato di voler fare da un anno in qua e soprattutto nel corso dell'ultima campagna elettorale.

Il programma economico per il lungo periodo si incentra sulla programmazione quale strumento per raggiungere gli scopi che il Governo si propone e che sono tutti di per sé accettabili e da noi condivisi: si tratta infatti della rimozione degli squilibri, del pieno impiego, della diffusione del benessere e via dicendo.

Di quale programmazione, però, si tratti non è dato nemmeno oggi di intendere.

Programmazione orientativa, dicono gli uni, programmazione coercitiva vogliono gli altri, programmazione impegnativa dice il compromesso dei partiti che, nella scelta di un aggettivo intermedio, hanno cercato di conciliare gli opposti punti di vista. Sembra, col dovuto rispetto, di essere ritornati ai tempi delle dispute sulla grazia e all'arduo problema di mettere d'accordo la necessità e la libertà.

Se si trattasse di programmazione orientativa non solo saremmo d'accordo, ma la riterremmo addirittura cosa necessaria nell'economia dei nostri tempi. Essa sarebbe il naturale sviluppo, in forma più organica e più completa, di quanto si è fatto finora in tema di bilanci e di piani poliennali; essa

permetterebbe certamente, attraverso una saggia politica di incentivi e di disincentivi, di accorgimenti fiscali ed anche di interventi diretti della mano pubblica, di raggiungere gli scopi che ci si sono prefissi.

Ma abbiamo i più gravi motivi di ritenere che non si tratti di questo. Si dice nel programma che l'iniziativa privata sarà libera e subito dopo si ricorda che tale libertà non può essere in contrasto con i fini sociali. Simile proposizione ha un'evidente interpretazione liberale, ma se la si interpreta alla luce del marxismo, significa che l'individuo è rigorosamente subordinato alla società, che la sua libertà consiste nel fare il volere della società e, per essa, dello Stato e, per questo, di coloro che detengono il potere.

Si vogliono riunire intorno ad un tavolo le forze del lavoro e della produzione affinché liberamente discutano e diano il loro contributo attivo e responsabile alla politica di piano, ma col sottinteso invito ad abdicare alle loro scelte, alla loro funzione, a favore appunto della politica di piano. Se così non fosse, la programmazione, configurata come impegnativa nelle dichiarazioni del Governo, cesserebbe di essere tale.

Non vogliamo anticipare nulla su una questione che è tuttora *sub judice* e che non si risolverà prima della fine del prossimo anno. Ma, rendendoci fin d'ora interpreti di un allarme già largamente diffuso, dobbiamo dire, che, se la programmazione sarà quale la vogliono alcuni suoi fautori e certamente uno almeno tra i partiti al Governo, una logica inesorabile impedirà poi di fermarsi a mezza via, ed un triste avvenire si preparerà, non solo per le categorie economiche del nostro Paese e per le organizzazioni sindacali, ma anche per le libertà politiche, civili e spirituali di tutti i cittadini.

Questi pericoli, queste incertezze, queste contraddizioni programmatiche ci rendono definitivamente avversi all'operazione politica che si sta sperimentando e al Governo che la impersona.

L'onorevole Moro, nella sua replica alla Camera, ha parlato di nostra opposizione preconcepita e di nostra scarsa comprensione per il grande e generoso sforzo che egli va compiendo. Vorremmo ricordargli anzitutto che la parte di oppositori ci è stata asse-

gnata da lui, senza averci comunque interpellati, sulla scorta delle idee che ci attribuisce, senza averci mai permesso di mettere semplicemente a confronto le idee autenticamente nostre, i nostri obiettivi, i nostri metodi con i suoi e con quelli dei suoi alleati.

Il risultato avrebbe potuto essere interessante, ma è inattuale. Infatti, se oggi non vi è conciliazione possibile, è anche perché la logica del centro sinistra esige che il Partito liberale stia all'opposizione, ed il programma ha dovuto conformarsi a tale esigenza; dobbiamo dire che lo ha fatto senza sforzo.

Ciò premesso, non è affatto esatto che la nostra opposizione sia preconcepita, o demagogica, o ispirata ad insensibilità e a scarsa comprensione. La nostra opposizione, che intende come sempre rimanere nei limiti più rigorosi della costituzionalità e che rappresenta una garanzia per tutti, non mancherà di adeguarsi al parere del Governo e della maggioranza ogni qualvolta ci troveremo in presenza di un provvedimento che riterremo utile all'interesse del Paese. Temo che le occasioni non saranno molte, ma, quando vi saranno, non le lasceremo andare perdute per spirito settario.

Non abbiamo alcun motivo di dubitare della sincerità delle intenzioni dell'onorevole Moro e possiamo assicurarlo da parte nostra che, posti a dover scegliere fra un Partito socialista « rigenerato », come si è detto, al Governo, ed un Partito socialista, per così dire allo stato logoro, all'opposizione, noi saremmo senz'altro per la prima ipotesi, anche se poi, sul terreno programmatico, dovremmo pur sempre essere in disaccordo su molte e molte cose.

Gli uomini provenienti da quella parte, Bissolati, Bonomi, Cabrini — e magari fossero stati anche Turati, Treves e Modigliani — sono sempre stati accolti nelle maggioranze e nei Governi liberali e, in tempi più vicini a noi, non ci è stato difficile stabilire subito rapporti di cordiale amicizia ed anche di feconda collaborazione con la socialdemocrazia dell'onorevole Saragat. Perché non avremmo dovuto? Collaborazioni fra liberali e socialisti sono all'ordine del giorno in Francia, in Belgio, in Inghilterra; nella

stessa Germania con i socialisti di Bad-Godesberg sarebbero certamente possibili.

Non abbiamo prevenzioni contro nessuno e non temiamo aperture, ferme le condizioni irrinunciabili di intransigenza democratica e di fedeltà atlantica. Ma — e si ritorna sempre allo stesso punto — sfortunatamente non riteniamo che il Partito socialista, il Partito socialista del Congresso del 28 ottobre, sia quel partito al quale allude il Presidente del Consiglio. Quale che possa essere l'interno sentire di alcuni, il volto del partito nel suo complesso, il suo programma e la sua azione sono pur sempre quelli di un partito marxista e classista.

La resistenza di una grossa minoranza all'accordo di Governo, di una minoranza che, nonostante tutto, tuttora vive nel partito, non contraddice, ma anzi sottolinea la nostra convinzione. Vi è anzi da temere che l'esistenza e la concorrenza di tale minoranza dissidente, rimanga essa o meno nel partito, eserciterà un'influenza negativa sulla maggioranza. Può darsi che in avvenire le cose cambino, che le due anime del Partito socialista italiano si separino, che si ritracci la frontiera ideale della democrazia, oggi non più esistente. Se così sarà, se da una futura scissione nascerà una situazione più chiara e più stabile, noi saremo i primi a rallegrarcene. Per ora non abbiamo diritto di illuderci.

Ma non si tratta solo dei socialisti; è caratteristico come la formazione del nuovo Governo abbia posto in crisi tutti i partiti della maggioranza. In alcuni di essi, come appunto il Partito socialista, il dissenso è giunto all'aperta ribellione. In altri no, ma tuttavia permane. L'imprevista resistenza fraposta dall'onorevole Scelba e dalla sua corrente in seno alla Democrazia cristiana è cessata all'ultima ora, grazie anche a noti ammonimenti, in modo non confortante per il prestigio e l'autonomia dello Stato e del Parlamento italiano.

Da ogni parte erano state mosse all'onorevole Scelba aspre critiche e gli era stato anche detto che la sua dissidenza era frutto di un calcolo sbagliato perchè avrebbe incrinato la compattezza della Democrazia cristiana e rinsaldato invece quella dei socialisti. A me pareva, giudicando dalle loro

parole, che l'onorevole Scelba ed i suoi amici non avessero fatto troppo sottili calcoli politici e che, semplicemente, ad un certo momento, avessero pensato che era necessario obbedire all'imperativo della propria coscienza, avvenisse quello che poteva avvenire. Sembra che non sia così.

Ma dal punto di vista politico, dal punto di vista dell'onorevole Moro, la situazione non muta, egli sa soltanto di avere avuto alla Camera una quarantina di voti in più, di voti dati per obbedienza, per disciplina di partito, ma che esprimono pur sempre nei suoi confronti una netta volontà contraria.

Il Partito liberale, per sua fortuna, non ha di queste preoccupazioni ed è libero di far andare d'accordo il suo pensiero ed i suoi voti. L'onorevole Moro, nella sua replica alla Camera, è sembrato chiedersi cosa vogliono i liberali, poichè non si associano al coro plaudente che lo circonda. Noi vogliamo, come lei vuole, onorevole Presidente del Consiglio, creare in Italia una società libera, aperta, giusta e prospera.

Nel recente congresso, l'onorevole Lombardi, preoccupato delle sorti del suo partito, ha detto testualmente: « Il neocapitalismo » — e cioè il metodo della libertà, politica ed economica — « ha la capacità di assicurare la piena occupazione, di garantire il minimo livello di redditi e di attuare una certa ripartizione di essi, talchè tra dieci anni avremo un tipo di società che potrà essere organizzata da un neocapitalismo e che pertanto avrà risolto alcuni problemi del benessere, ma avrà inaridito le fonti di dignità e di libertà dei lavoratori, che ritroveremo perfettamente integrati in quel sistema ».

Come se vi fosse contraddizione fra benessere, dignità e partecipazione al potere; come se tutta la storia dell'Europa occidentale non stesse a dimostrare proprio il contrario; come se negli Stati Uniti d'America non si fosse giunti ad eliminare ogni corrispondenza fra classi sociali e partiti politici. Ecco l'alternativa, nelle parole di un dichiarato avversario, l'alternativa che si nega e alla quale si irride, ma che è tuttavia ben viva e presente. Per essa, onorevoli colleghi democristiani e socialdemocratici, abbiamo combattuto insieme durante 15 anni e non senza fortuna. Oggi siamo rimasti soli, ma

continueremo a combattere con ogni nostro mezzo, fino a che Dio ce ne darà la forza, perchè sappiamo di combattere per la buona causa, per la causa che ha dalla sua parte la ragione contro i miti, la verità contro l'errore. *(Vivi applausi dal centro-destra. Congratulazioni).*

**P R E S I D E N T E .** Il senatore Gronchi, che era iscritto a parlare nella seduta odierna, parlerà invece domani mattina in sede di dichiarazioni di voto.

È iscritto a parlare il senatore Nencioni. Ne ha facoltà.

**N E N C I O N I .** Illustre signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, se io dovessi esprimere una valutazione complessiva delle dichiarazioni programmatiche del Governo, dichiarazioni che sono già state nettamente superate — la costanza non è una delle sue doti, onorevole Moro — dalla replica nell'altro ramo del Parlamento, io dovrei dire che si tratta di una visione corpuscolare, di un programma di Governo cosmico, che va al di là delle possibilità di una compagine ministeriale in una legislatura e posso anche affermare in più di una legislatura. Visione corpuscolare, perchè mai prima di ora era avvenuto che nelle comunicazioni, da parte di un Governo che chiede la fiducia, si fosse posto l'accento su particolari minimi, su singoli provvedimenti invece che su direttive generali. Ciò però risponde ad una concatenazione logica, che discende dalla premessa di aver teorizzato un sistema partitocratico sostitutivo del sistema costituzionale. Infatti, violando le

norme della stessa Costituzione e il costume parlamentare, questa volta i Ministri, che compongono il suo Governo, onorevole Presidente del Consiglio, si sono trovati di fronte ad un programma preventivamente concordato nei minimi particolari che, nella riunione del Consiglio, non hanno potuto elaborare nè comunque discutere, non solo nelle linee direttive e informative, che sorreggono la struttura della visione programmatica d'insieme, ma neanche nei dettagli marginali.

Come giustamente è stato osservato, « il programma » è frutto di un accordo sostanzialmente contrattuale. Il Consiglio dei Ministri, eterogeneo dal punto di vista ideologico e politico, si è dovuto limitare a prendere atto di quanto già, al di fuori dell'organo costituzionale competente e responsabile, era stato attuato dai quattro partiti incompetenti e irresponsabili, in un momento in cui la partitocrazia imperante sostituisce ogni organo costituzionale ed ogni autonoma funzione amministrativa.

Certo, onorevole Presidente del Consiglio, una giustificazione potrebbe anche trovarsi nel particolare momento politico, che ha spinto quattro partiti che si ritengono depositari del verbo, ad un accordo per assumere tutto il potere, per risolvere dinamicamente la situazione politica di fondo, cioè per tentare una soluzione per condurre il popolo italiano, attraverso così dette riforme di struttura, ad un'era di progresso, di giustizia sociale, di armonia, per cancellare infine quelle strozzature economiche e sociali e quelle depressioni territoriali, settoriali e sociali che ora affliggono la comunità nazionale.

## Presidenza del Presidente MERZAGORA

*(Segue N E N C I O N I )*. Onorevole Presidente del Consiglio, per dare un giudizio aprioristico — verremo poi ai particolari — a me sembra, meditando sulle sue dichiarazioni programmatiche, di trovarmi veramente di fronte a Moro, ma ad un altro Moro di un'altra epoca: a Tommaso Moro, dell'Utopia. E lei troverà in Tommaso Moro, se

vuol rileggere quell'aureo libretto, i principi informativi del suo programma di Governo: troverà la nazionalizzazione delle aree fabbricabili, troverà la distribuzione dei prodotti alimentari senza i circuiti di distribuzione; però Tommaso Moro ha avuto l'onestà politica di indicare questa comunità col nome di « Utopia... ».

G A V A . Lei fa un onore a questo Moro paragonandolo a San Tommaso Moro!

N E N C I O N I Moro fu santo perchè perse la testa sotto la mannaia per difendere la Chiesa cattolica. Gli utopiani, senatore Gava, vivevano in un'isola lontana dalla comunità, e col suo umorismo britannico Tommaso Moro soleva dire: se non ci credete potete andare ad accertarvi, a constatare di persona... e poi tornare indietro... Ma torniamo alla realtà! Il suo Governo, onorevole Moro, ha avuto inizio in un momento particolarmente grave. Si è formato in una situazione economica, sociale e politica, particolarmente grave. Ed ella non ha tenuto sufficientemente conto, io immagino, di questa situazione, perchè le sue comunicazioni esprimono un ottimismo che non ha assolutamente ragione d'essere in una visione concreta ed obiettiva della realtà. E non regge la giustificazione che ella ne dà, cioè dello stato di necessità che avrebbe spinto il partito di maggioranza relativa a cercare altre vie. Lo stato di necessità che avrebbe determinato la Democrazia cristiana, che per quindici anni ha avuto la maggioranza assoluta, la maggioranza relativa, tutte le leve del potere e ha avuto quindi la possibilità di determinare la sua politica e di creare quello strumento che è diventato ormai il *Leitmotiv* di ogni diagnosi e terapia politiche, programmare cioè l'azione di Governo, l'azione sociale, l'azione economica, che avrebbe spinto, ripeto, la Democrazia cristiana, che fino adesso si è mossa su altri binari, a scoprire improvvisamente il rimedio risolutivo, di dover aprire le porte del Governo al Partito socialista di Pietro Nenni, per raggiungere il bene comune, il progresso del popolo italiano, per aprire al popolo italiano nuovi orizzonti. Onorevole Moro, è in sostanza la confessione del fallimento della Democrazia cristiana! Si troverebbe una spiegazione solo se la Democrazia cristiana fosse stata uno dei tanti partiti che compongono l'orizzonte politico italiano, se la Democrazia cristiana, in questi quindici anni, avesse dovuto lottare giorno per giorno per la sua sopravvivenza e non

avesse potuto esprimere un'azione governativa per influenze, inframmettenze, ostacoli di carattere politico. Ma la Democrazia cristiana (e la storia di questi 15 anni ce lo dice chiaramente) ha avuto la maggioranza assoluta, anche se partito di maggioranza relativa nell'ultimo periodo; ha avuto in mano, ripeto, tutte le leve del potere. Non si spiega come soltanto nel 1963 si trovi nello stato di necessità di dover aprire le porte del Governo ai marxisti di Pietro Nenni. Nel 1958 — ella lo ricorderà, onorevole Moro — la Democrazia cristiana aveva lanciato la famosa diga contro i socialisti ed i comunisti uniti; i 5 anni che sono seguiti al 1958 hanno segnato un certo immobilismo, perchè il programma del 25 maggio 1958 non è stato attuato che in minima parte e quando è stato attuato in qualche parte lo è stato attraverso l'apporto di forze che oggi dovrebbero trovarsi al di fuori del concerto attivo in Parlamento, onorevole Moro. Siamo quindi nell'assurdo! È la confessione aperta di un fallimento perchè la Democrazia cristiana, per poter portare questa tesi all'onore del Parlamento, cioè per uscire dall'immobilismo della terza legislatura, ha sentito la necessità di rivolgersi al partito che aveva aspramente combattuto, al partito che si muove in altre vie, al partito che segue dottrine contrastanti, al partito che ha perseguito per tutta la passata legislatura l'obiettivo di combattere la Democrazia cristiana (e questo non sarebbe probante perchè nella dialettica democratica è possibile questo ed altro, voglio dire, può essere anche positivo un rovesciamento di fronte), al partito che minava la Democrazia cristiana nei suoi fondamenti ideologici, politici e morali, al partito che ha avuto come obiettivo principale la lotta senza esclusione di colpi, al partito che, strettamente unito allo schieramento comunista, attraverso la riesumazione di scandali, ha cercato di imbrattare di fango la Democrazia cristiana. Non abbiamo dimenticato, onorevole Moro, la notte in cui alla Camera dei deputati il Partito socialista italiano conduceva la battaglia contro la Democrazia cristiana e contro i suoi uomini per lo scan-

dalo di Fiumicino; non abbiamo dimenticato che il suo schieramento in quel momento aveva di fronte un partito che, assumendo la veste di moralizzatore della vita pubblica, lo accusava di eversione politica e morale. Tale partito sarebbe stato, nella visione dinamica della politica da attuarsi a breve termine, il pilastro della nuova situazione. Ma come non sente, onorevole Moro, in tutto questo che il suo tentativo ha qualcosa di artificioso? Lei ha perseguito questo obiettivo con una volontà degna di altra causa e forse ha mendacemente ammantato di determinanti storiche, onorevole Moro, la necessità di cedere ad una forza politica, il Partito socialista, che in Parlamento si mostrava vindice della moralità della vita pubblica. Onorevole Moro, non mi dica che il suo partito, avendo in mano tutte le leve del potere, disponendo degli organi di stampa, disponendo di tutti gli organi di informazione, disponendo anche degli organi di controllo (non mi fraintenda, è questione di rapporti politici, è questione di forza politica), non possa essere oggi e non possa essere stato prima di oggi indicato come responsabile di tutto quanto è avvenuto in questi anni, responsabile dei Mastrella, dei Bartoli Avveduti, degli scandali I.N.G.I.C., I.N.A., Poligrafico, Cassa di risparmio di Latina, Fiumicino, Giuffrè, di quella situazione che ha creato in Italia un clima veramente irrespirabile, di quella situazione che ha prodotto reazioni anche incomposte, di quella situazione che ci ha fatto dubitare, qualche volta, anche della validità delle istituzioni democratiche, proprio perchè tutta questa schiuma è venuta fuori improvvisamente, in un momento in cui le istituzioni democratiche, anzi, avrebbero dovuto portare un nuovo equilibrio, avrebbero dovuto portare, secondo gli intendimenti dei reggitori della cosa pubblica, un clima di giustizia sociale, ma soprattutto di moralità della vita pubblica.

Lo stato di necessità, onorevole Moro, è un mendacio! È qualche cosa di artificioso che è stato posto in essere dalla sua personale visione della situazione politica, per al-

lontanare dal suo partito l'amaro calice della espiazione.

Ella ha detto in una interruzione, ieri o avant'ieri: « Io santifico la domenica ». Ma lei si è dimenticato, onorevole Moro, le domeniche del 1960; lei si è dimenticato che ogni domenica la cronaca registrava un suo discorso che perseguiva un determinato obiettivo; lei si è dimenticato l'azione che ha svolto, e che il Partito liberale ha accolto. Noi probabilmente, senza offesa per gli amici del Partito liberale, noi siamo un pochino più resistenti a certe sirene. Abbiamo immediatamente intuito, dal primo discorso che ella ha fatto — se ricordo bene, a Messina — dove la sua azione andava a finire e ci siamo detti: ne abbiamo sopportate tante, sopportiamo anche questo.

**Z O N C A** Si tratta di una scelta politica.

**N E N C I O N I** Adesso verremo anche alla scelta politica. Abbiamo detto: ne abbiamo sopportate tante, e stringiamo la cinta, stringiamo il sottogola e andiamo avanti, inattaccabili dalle tarne.

Il Partito liberale, invece, ha ceduto. Il Partito liberale ha ritenuto, nella sua visione — del resto si rispettano tutte le opinioni — di avere una certa possibilità politica in mano; ha, come diceva l'onorevole Malagodi, alzato la mira e guardato oltre. E, alzando la mira e guardando oltre, si è trovato all'opposizione, allineato su quelle linee che noi invece abbiamo tenuto fin dal primo momento. (*Interruzione dal centro-sinistra*). La mira l'avete alzata troppo, ma questo non ha importanza; gli errori politici sono all'ordine del giorno e la storia politica italiana è disseminata di errori e sarà disseminata di errori anche negli anni che ci attendono.

Onorevole Moro, la sua opera non è stata difficile, il suo partito ha dimostrato, anche recentemente, di non essere formato, almeno nella sua maggioranza, di uomini con la schiena salda, di non essere formato di uomini che hanno convinzioni salde; non ha dimostrato di essere formato di uomini che hanno una propria particolare visione della



situazione. Ma, come in tutti i partiti di massa, come in tutti i partiti che sono numerosi e nell'elettorato e, soprattutto, nella composizione numerica dei militanti, vi è il senso del gregge e, pertanto, lei ha avuto buon giuoco, con questo materiale umano, a portarlo unito e concorde nella sua visione della situazione.

Intendiamoci, tutto questo non vuol essere una critica o una rampogna, ma l'analisi di una realtà politica, perchè quando noi abbiamo avuto la sensazione, la visione precisa, esatta dell'obiettivo che ella perseguiva, e ne abbiamo parlato con esponenti del suo partito, con esponenti anche non di secondo piano, ebbene, sembrava che la Democrazia cristiana fosse schierata contro questa sua visione, ad eccezione del senatore Gronchi che forse domani ci dirà che lui è stato il pioniere. Ricordiamo la garbata contesa, in sede congressuale, tra lei, onorevole Moro, e l'onorevole Fanfani sulla prima priorità di questa visione; ma il senatore Gronchi ha rivendicato, attraverso la pubblicazione di quel libro (« Torniamo alle origini ») la prima priorità nella paternità del cedimento alla sinistra.

Queste sono garbate contese di vertice, onorevole Moro, ma la Democrazia cristiana, nei suoi uomini, nei suoi parlamentari, era assolutamente contraria, non perchè l'accordo politico con i socialisti dal punto di vista teorico fosse impossibile, ma perchè il partito di maggioranza relativa ha condotto la sua politica fino al 1960, per tredici-quattordici anni, seguendo una determinata linea, combattendo determinati schieramenti, combattendo per la politica che quegli schieramenti perseguivano, combattendo le ideologie che sostenevano e affermando di voler seguire l'ispirazione cristiana e i comandamenti cattolici. Non era nell'ordine normale delle cose che lei, onorevole Moro, potesse dire ai suoi che « il guardiano della diga » apriva la cateratta e faceva entrare coloro che aveva escluso sempre.

Si è detto: è una scelta politica. Ma che significa « scelta politica »? « Scelta poli-

tica » significa scelta dinamica in una visione del prossimo e del lontano avvenire della comunità in cui si opera politicamente.

Ma i casi sono due: o dovete confessare che per quindici anni avete mentito alle folle, avete mentito sui vostri giornali e in Parlamento, oppure dovete confessare che questa cosiddetta « scelta politica » è un salto nel buio in contrasto perfino con i dettami dell'ultimo congresso della Democrazia cristiana, in contrasto con il programma elettorale che la Democrazia cristiana ha lanciato al popolo italiano, pochi giorni prima dell'ultima consultazione elettorale, in contrasto perfino con i vostri articoli, sui vostri giornali, anche dopo la consultazione elettorale. La dimostrazione è facile: è troppo labile la giustificazione della irreversibile chiusura a destra per conquistare voti alla sinistra dello schieramento.

Alla base di tutto questo vi è anche un mendacio, onorevole Moro. Dire che il nostro partito, che ha sempre combattuto il centrismo, oggi vorrebbe perseguire, vorrebbe difendere il centrismo e lo ha sempre combattuto prima ed oggi. Il centrismo è finito o una qualsiasi alternativa di destra è finita perchè è finita ogni possibilità di centro. Nelle sue comunicazioni si rileva subito un'intima contraddizione. Si distinguono nell'azione politica il tempo breve e il tempo lungo perchè, è evidente, le riforme di struttura che dovrebbero portare ad una situazione di equilibrio dei vari componenti la vita economica e sociale, le riforme di struttura che dovrebbero mutare la situazione fino ad oggi perseguita, non possono essere fatte concretamente se non in un organismo che sia riassetato, perchè non è possibile farle in un organismo in condizioni precarie: guardi, onorevole Moro, il biglietto da visita del suo Governo è questo biglietto da mille lire. (*Interruzioni dal centro*). Rappresenta esattamente la visione fotografica, squallida, della nuova formazione governativa, che è proprio una immagine squallida come questo pezzo di carta e solo chi l'ha concepito...

VALLAURI. Non è argomento questo, è demagogia.

NENCIONI. ...non può non averlo concepito avendo l'esatta visione della situazione economica e della situazione politica. Ma non si è domandato, onorevole Moro...

VALLAURI. Se non hai altri argomenti, è meglio finire.

FERRETTI. Ma ne ha tanti altri; ve ne sono a iosa di argomenti!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, non interrompano.

VALLAURI. Ma un po' di intelligenza; è ridicolo! (*Interruzione del senatore Ferretti*).

NENCIONI. Lasciateli sfogare! Sono i rumoristi, non hanno nessuna importanza.

Onorevole Moro, si è mai domandato come siamo arrivati a questa situazione economica? Si è mai posto questo interrogativo al di fuori della corpuscolare visione del programma di Governo, al di fuori della corpuscolare analisi della situazione? Si è posto l'interrogativo? E i 4 partiti — perchè non posso parlare del Consiglio dei ministri, dei Ministri, perchè tutto è in funzione di quella partitocrazia che ella ha teorizzato al Congresso di Napoli — i 4 partiti, attraverso gli esperti, si sono domandati il perchè dell'attuale situazione economica? Ella, nella sua replica nell'altro ramo del Parlamento, ed io non posso non tenerne conto, ha avuto il coraggio, mutando quella che era la consuetudine dei Governi precedenti e in modo particolare la consuetudine dell'onorevole Fanfani, di far conoscere la situazione economica nei suoi termini reali.

Lei ha fatto una diagnosi meramente constatativa, perchè non mi risulta si parli dei provvedimenti a breve e a lungo termine, e non ha espresso alcun rimedio a questa si-

tuazione; ma la diagnosi è esatta. L'onorevole Fanfani usava il metodo inverso: egli ha sempre negato questa situazione, e quando noi facevamo presente la congiuntura discendente e i pericoli ai quali si andava incontro per la mancanza di fiducia, egli ci gratifica quali profeti di sventura. E sotto il Governo ponte dell'onorevole Leone, quando noi abbiamo presentato interpellanze e mozioni indicando i pericoli della situazione economica (gli atti parlamentari sono a documentarlo) siamo stati ancora gratificati quali profeti di sventura.

Ebbene, siamo arrivati al dicembre del 1963, e i risultati sono tali che noi possiamo constatare che eravamo non già profeti di sventura, ma ottimisti nella valutazione dei pericoli che la situazione presentava.

Se ella, onorevole Moro, si è posto questo interrogativo e se vi ha dato una risposta, deve essersi reso conto che la politica di centro-sinistra — che in realtà non è stata che una politica di cedimento nei riguardi della politica economica marxista caratterizzante — è stata la prima ragione del precipitare della situazione economica.

L'onorevole Fanfani non soltanto conduceva la sua azione di Governo al di fuori dei canoni, delle buone regole di carattere economico, ma la conduceva con la previsione dell'evento, cioè con la previsione della rottura dell'equilibrio economico. Se è vero che i socialisti non hanno mai fatto mistero degli obiettivi che si proponevano, se è vero che la Commissione economica Lombardi, da cui traeva origine il programma del precedente Governo di centro-sinistra, ha indicato i provvedimenti che poi hanno formato oggetto delle dichiarazioni programmatiche del Governo Fanfani, l'onorevole Lombardi ha detto chiaramente che i provvedimenti miravano alla rottura dell'equilibrio, e non ha fatto mistero — con i provvedimenti economici, tra cui quello di nazionalizzazione delle imprese elettriche — dei suoi intendimenti di rottura dell'equilibrio economico tradizionale: « Possediamo sufficiente onestà intellettuale per riconoscere che, al-

lorquando il criterio del profitto che presiede al sistema viene vulnerato in un punto importante, tutto il sistema ne risente. Le querimonie della stampa ben pensante sul pregiudizio che la nostra azione potrà arrecare all'economia del Paese ci trovano, una volta tanto, pienamente consenzienti. Certamente tale pregiudizio ci sarà per l'intera economia italiana ».

Dunque ha agito con previsione dell'evento. Altro che profeti di sventura! E noi ci troviamo di fronte all'assoluta impossibilità di attuare una qualsiasi politica di riforma delle strutture, di perseguire anche un minimo di azione politica per risollevare le sorti. Infatti, per esempio, il bilancio dello Stato è nella condizione che tutti conosciamo; il Tesoro è indebitato con l'Istituto di emissione per circa 600 miliardi; il rapporto tra depositi bancari e impieghi è arrivato nel mese di ottobre all'80,1 per cento. Siamo lontani dal tempo in cui noi lamentavamo, nei nostri interventi parlamentari, che il limite di rottura era stato superato di un punto o due; siamo lontani dal 72,7 del giugno 1963, e questo rapporto offre un sintomo ancora più indicativo della situazione precaria. In tale situazione è inutile proporre riforme di struttura, parlare di esproprio generalizzato delle aree, che comporta una spesa, di attuazione delle Regioni, che comporta una spesa, degli enti di sviluppo in agricoltura, perchè mancano i mezzi, le possibilità concrete.

La bilancia commerciale presenterà forse al 31 dicembre 1963 1.500 miliardi di *deficit*. Quando noi parlavamo di 1.000 miliardi, ricordo che il ministro senatore Trabucchi scattò esclamando: « Siete veramente profeti di sventura! ». Parlavamo di 1.000 miliardi: siamo arrivati in settembre a 1.151 e in ottobre a 1.277 miliardi e la bilancia dei pagamenti è giunta ad un miliardo di dollari di *deficit*.

Questo cosa significa? Significa che noi viviamo in un'economia di consumo, che, quando l'onorevole Fanfani impostava le sue rosee visioni, secondo le quali la diminuzione della domanda estera era più che

controbilanciata dall'aumento della domanda all'interno, si trattava di una visione diletantistica — non voglio dire in malafede — della situazione ...

F E R R E T T I . Significa che ci mangiamo il capitale e che, se continua così, l'anno prossimo non avremo più riserve auree. (*Commenti e interruzioni dalla sinistra. Interruzione del senatore Sibille*).

F R A N Z A . Dopo una guerra durata quattro anni l'economia italiana era ancora sana!

F E R R E T T I . Avevamo la valuta più solida dell'Europa! (*Commenti dal centro-sinistra*). La gente i denari li investiva in Italia, non li portava all'estero, perchè era sicura dei suoi investimenti!

P R E S I D E N T E . I senatori del M.S.I. hanno finito di interrompere il loro Presidente di gruppo? Continui, senatore Nencioni, la prego.

N E N C I O N I . Quando il sistema bancario, onorevole Presidente del Consiglio, al 30 settembre ha un indebitamento di 1.718 miliardi, che, diminuito degli 862,9 miliardi di credito, porta un saldo negativo di 855,1; quando le nostre disponibilità valutarie sono solo formalmente ridotte a 2.146 miliardi ...

F E R R E T T I . Ci sono i debiti con le banche estere!

N E N C I O N I . ... perchè questo valore è stato tamponato dall'indebitamento del sistema bancario; quando 2.000 miliardi di valuta italiana sono fuggiti e tornati sotto forma di investimenti esteri, e possono polverizzare in qualsiasi momento i 2.146 miliardi di risorse valutarie che sono rimasti a garanzia della nostra economia, non si può non porre il problema in termini drammatici. Ebbene, onorevole Moro, tutto questo è stato prodotto dall'aver concepito quel nuovo equilibrio politico che ella ancora

persegue, sebbene in condizioni molto difficili, perchè queste forze, le forze del suo partito e le forze del partito di Pietro Nenni, si stanno sgretolando di fronte alla realtà. La realtà l'ha indotta a dividere, nella sua dichiarazione programmatica, l'azione del Governo in due tempi. Ed era naturale: prima di arrivare alle riforme di struttura occorrono i provvedimenti congiunturali, occorre riportare l'organismo alla vita; l'organismo poi potrà avventurarsi nel salto nel buio di queste riforme di struttura.

Onorevole Moro, io voglio mettere un punto fermo. Noi non abbiamo alcun interesse antisociale da difendere. La nostra posizione critica è diversa, probabilmente, da quella degli amici liberali. Nella nostra critica all'azione governativa, nella nostra azione politica, noi abbiamo sempre perseguito l'obiettivo di meditare sui problemi economici e sociali. Noi non abbiamo nessuna paura delle riforme di struttura, nessuna paura delle ardite riforme strutturali, purchè queste siano in armonia con i veri interessi del popolo italiano. E quando ci siamo schierati contro il provvedimento di nazionalizzazione delle imprese elettriche, che del resto non trovava consenziente neanche lei, onorevole Moro, al Congresso di Napoli, noi l'abbiamo fatto unicamente nella nostra valutazione positiva; cioè che nessuna conseguenza di carattere economico-sociale favorevole ne sarebbe scaturita, si sarebbe verificata invece una dilatazione delle spese statali in un momento in cui i dipendenti statali esigevano miglioramenti. Scuole, ospedali, strade reclamavano ulteriori mezzi finanziari. Noi abbiamo sostenuto e sosteniamo (già si profilava allora l'asfissia del mercato obbligazionario) che, se le aziende pubbliche in primo luogo e le aziende private si trovano in condizioni di non poter ricorrere al mercato obbligazionario, al mercato finanziario per i propri programmi produttivi, è delittuoso appesantire il mercato, in una visione dinamica, con l'immissione di obbligazioni. Ciò potrebbe portare anche alla chiusura di

circuiti di lavoro, all'eliminazione di posti di lavoro. L'asfissia del mercato finanziario ed obbligazionario avrebbe potuto far scendere in piazza gli operai che, dal Meridione emigrati in massa al Nord, hanno trovato giustamente un proficuo lavoro. Ed allora la situazione sociale non sarebbe più in condizioni di essere retta, ed allora i partiti marxisti, quali quello dell'onorevole Nenni e quello dell'onorevole Togliatti, avrebbero avuto come sempre la massa di manovra attraverso la C.G.I.L. per le cosiddette rivendicazioni di carattere sociale, che sono rivendicazioni di carattere politico. Onorevole Nenni, quando in un anno le organizzazioni sindacali che sono rette e dominate dal Partito socialista italiano e dal Partito comunista, in unione con tutte le altre organizzazioni sindacali, hanno manovrato la piazza qualche volta e solo qualche volta per rivendicazioni di carattere economico (mentre il 90 per cento delle sommosse e delle cosiddette manifestazioni di carattere costituzionale sono state indirizzate, mosse, orchestrate, organizzate per ragioni di carattere politico), quando giustamente l'operaio attraverso lo sciopero, attraverso la dialettica sindacale ha manovrato per ottenere quella giusta mercede, quei giusti aumenti, e quando si tirano le somme dopo un anno di lotte che hanno avuto anche delle conseguenze gravi, dolorosissime di sangue (la ricerca delle responsabilità, quando si è versato sulle piazze anche il sangue, non ha alcuna importanza), si constata che in un anno si è arrivati ad un aumento medio dal 6 al 10 per cento, mentre il costo della vita è aumentato del 9,7 per cento. Ed allora perchè si è lottato? Ci si è trovati alla fine di un anno di dure lotte, di sospensioni del lavoro, cioè di danni all'economia generale, perseguendo dei fini di carattere sociale, delle rivendicazioni di carattere economico-salariale giuste sotto ogni punto di vista, ma ci si è trovati, ripeto, alla fine dell'anno, ad avere lottato invano perchè il salario reale era al di sotto, nella sua dina-

mica economica, di quello che era all'inizio della lotta che è stata concepita, manovrata e attuata.

E allora, onorevole Nenni, che cosa potrà dire lei, che assume di rappresentare, in concorrenza con l'onorevole Togliatti, tutto il mondo del lavoro? Che cosa potrà dire? Che questa concezione di nuovo equilibrio di centro-sinistra ha portato qualche cosa ai lavoratori? Che questa concezione di centro-sinistra, che è stata attuata malgrado la previsione negativa dell'evento economico, ha portato al mondo del lavoro quelle condizioni che erano auspiccate, quelle condizioni che avete fatto balenare, quelle condizioni per cui avete mosso gli operai, i lavoratori?

Dovete confessare un completo fallimento; perchè prima si crea un organismo che sia in condizioni di camminare e di marciare e dopo si lancia nella lotta.

Ma quando il reddito fisso, quando i salari si frantumano perchè la situazione economica non regge, quando quel benessere è puramente illusorio, perchè non sono altro che mezzi economici indirizzati verso il consumo, consumo che non ha una fonte economica ma che deve incidere sulla nostra esposizione nei confronti dei mercati esteri, la bilancia dei pagamenti e l'indebitamento del sistema bancario ci dicono quanto abbiamo dovuto attingere ad altre economie e ad altri mercati per mantenere questo fittizio benessere economico; ebbene, tutto questo, onorevole Nenni e onorevole Moro, avrebbe dovuto essere valutato concretamente, nella dinamica sociale.

Ma voi avete distinto il tempo breve e il tempo lungo; avete rimandato queste riforme di struttura, le avete rimandate a un'epoca che non è precisata, le avete rimandate sostenendo l'esigenza di voler prima risanare questa situazione. E questa situazione non la potete risanare con una formazione governativa che è stata alla base dello sfacelo economico in cui oggi noi ci troviamo — è un circolo vizioso e la fine richiama il

principio — se è vera l'impostazione, cioè che, mentre tutte le economie di tutti i Paesi del mondo hanno una congiuntura brillante, solo il nostro Paese si trova in questa situazione, e ci si trova da quando si sono voluti dimenticare i tradizionali canoni economici e si è voluto aprire la porta ad una avventura che ci ha portato a tali risultati, avventura che si vuol perseguire ancora .

*Errare humanum* — è un vecchio adagio, credo che risalga a Seneca il retore — ma perseverare *diabolicum*: è della Patristica, di San Bernardo, onorevole Moro.

Si è potuto concepire l'errore, ma non si potrà concepire, almeno da parte vostra, che si voglia nell'errore persistere.

Vede, quando lei, onorevole Moro, ha dato l'esame per la libera docenza, i suoi illustri professori, illustrazione del mondo giuridico, nella relazione, fatte le lodi all'uomo, alla sua preparazione di giurista, hanno annotato che il secondo dei volumi da lei presentati era un notevole contributo alla conoscenza dell'istituto, ma hanno aggiunto: il candidato mostra un gravissimo difetto, mancanza di senso pratico.

Intendiamoci, la relazione la innalza come giurista, non la diminuisce per niente, è lusinghiera, ma sono state fatte queste due osservazioni: spirito speculativo, mancanza di senso pratico e opera di difficile comprensione. Però, hanno aggiunto, è un difetto solamente formale e speriamo che col passare degli anni il candidato cambi.

Di anni ne sono passati dal 1938, ma non mi sembra che lei sia cambiato. Infatti, se noi dobbiamo giudicare la sua azione politica attuale, alla luce delle sue parole, dobbiamo dire veramente che non comprendiamo più e dobbiamo chiederle che nella replica si spieghi chiaramente.

Prendiamo uno dei punti cardine, la delimitazione della maggioranza. Vorremmo veramente una spiegazione chiara, senza ombre, senza dover compiere una ricerca lessicale, nella quale lei veramente è maestro.

All'ottavo Congresso della Democrazia cristiana a Napoli, da cui prende le mosse questa formazione governativa, ella ha parlato di « cauta sperimentazione di nuove vie per la democrazia italiana ». Ha anche parlato di notti insonni (avrebbe fatto meglio a dormire, per noi). (*ilarità all'estrema destra*).

Ha detto che non era in discussione una alleanza politica, un accordo organico, la partecipazione dei socialisti ad una maggioranza parlamentare. Ha parlato di contrapposizione, di scontro frontale tra la Democrazia cristiana e il comunismo. « Il comunismo resta » — sono sue parole — « senza mutamento alcuno, nè di significato, nè di intensità, sin da quando è intervenuta con De Gasperi la prima seria chiarificazione nell'Italia democratica del dopoguerra » (allora quest'altra chiarificazione non sarebbe seria) « il dato fondamentale della realtà politica italiana. Un anticomunismo consapevole non può che postulare l'isolamento dei comunisti, non può che volere che sia evitata ogni confusione, ogni occasione di inserimento, di collegamento, di equivoco nei confronti del Partito comunista italiano ».

Poi le risparmio, perchè è inutile che io lo ricordi ai colleghi che la conoscono e a lei che ne è l'autore, la diagnosi che ella ha fatto del Partito comunista, della sua origine, della sua azione politica e degli scopi che persegue.

E nel programma elettorale della Democrazia cristiana lei ha aumentato la dose quando si è presentato all'insegna della prudenza del 9 gennaio. Perchè l'altra incongruenza è questa: l'onorevole Moro ha rappresentato nella dinamica politica degli ultimi mesi la prudenza, l'alt all'attuazione del programma di centro-sinistra nei confronti dello sbarazzino onorevole Fanfani, che aveva in mente di attuare quello che lei attua senza neanche quelle garanzie che allora erano perlomeno nella realtà della Democrazia cristiana.

E allora l'uomo dell'alt del 9 gennaio, l'onorevole Moro, che ha scatenato quell'on-

data di accuse da parte del Partito socialista italiano di inadempienza contrattuale, ha parlato di contrapposizione frontale tra la Democrazia cristiana e il Partito comunista.

« Noi indichiamo », si dice nel programma della Democrazia cristiana — e il programma di un partito è la parola d'onore — « noi indichiamo, come è nostro dovere, nella forza aggressiva e distruttiva del Partito comunista il più grave pericolo dal quale il popolo italiano deve difendersi. Neppure una ragione tattica distoglie i comunisti, nei momenti cruciali, dall'apparire quali essi sono in realtà, un partito diverso dagli altri, incapace a partecipare ad un dibattito civile, senza riserve mentali ».

E non è tutto, questo è poco, onorevole Moro. Ella seguita: « La contrapposizione Democrazia cristiana-comunismo attiene alla nostra coscienza, alla nostra ideologia, alla nostra posizione politica ed è in termini morali e ideali prima che politici. L'isolamento del Partito comunista, l'approfondimento fino alle ultime conseguenze della divergenza con i comunisti in tema di libertà, della dichiarata impossibilità dell'alleanza politica, erano e sono i fini essenziali della Democrazia cristiana ».

E dopo queste parole pronunciate al Congresso di Napoli, dopo queste più gravi parole pronunciate prima dell'esperimento elettorale del 28-29 aprile, da parte di colui che rappresentava la prudenza all'interno dello schieramento democristiano, da parte di colui al quale tutti guardavano come all'artefice di un nuovo corso, ma che fosse l'inverso di quello iniziato dall'onorevole Fanfani (e lei nelle sue dichiarazioni programmatiche ha detto che l'onorevole Fanfani ha avuto un grande successo: sono sue parole. Che bel successo ha avuto! Io le auguro, onorevole Moro, lo stesso successo dell'onorevole Fanfani) tutto questo è scomparso nelle sue comunicazioni; lei oggi ha dimenticato questa impostazione morale, più che politica. E oggi dalle comunicazioni del Governo si evince solo che il Partito comunista è un par-

tito democratico; e ha tolto anche nelle sue comunicazioni quella frase che disse uscendo dalla consultazione col Presidente della Repubblica quando ebbe l'incarico, quando parlò di « contrapposizione » e aggiunse « democratica », ma parlò di « contrapposizione ». Nelle comunicazioni del Governo non esiste più neanche questo termine. Siamo di fronte ad un partito e questo partito ha lanciato una sfida. Pertanto, non è il partito diverso, non è il partito che persegue obiettivi di eversione, non è il partito che dal punto di vista morale e ideale, prima che politico, è lontano dalla Democrazia cristiana.

Ella, onorevole Moro, accettando il marxismo nella cittadella del Governo, ha dovuto anche accettare l'impostazione, non più democristiana, che è sgorgata dall'ultimo congresso del Partito socialista. Infatti i socialisti — e io debbo darne atto — sono stati chiari, sono stati leali, di una lealtà assoluta. Dai documenti congressuali e post-congressuali è risultato che, per quanto riguardava la delimitazione della maggioranza, la corrente autonomista ha scritto a chiare lettere che la formula della delimitazione della maggioranza può avere un solo significato: che il Governo di centro-sinistra si costituisce con la maggioranza di quattro partiti, e nullo altro.

Pertanto, costituito il Governo, l'onorevole Togliatti alla Camera ha detto, in quello che noi abbiamo definito il « discorso del rampino »: io sono qua pronto, il serbatoio di voti è a vostra disposizione per l'attuazione del vostro programma, che è anche il programma del Partito comunista italiano.

Ed allora, onorevole Moro, nella sua replica ci vuole spiegare che cosa significa quell'inno allo Stato sovrano con cui ha chiuso il suo dire? Onorevole Gava, lei che ci ha sempre rimproverato la statolatria, si rilegga la replica dell'onorevole Moro: questo Stato al di sopra delle persone, al di sopra degli individui, questo Stato posto su un piedistallo, non appartiene nè al codice di Malines nè alla dottrina cristiana nè alla prassi della Democrazia cristiana, nè a quanto la Democrazia cristiana ha perseguito fino ad oggi.

Onorevole Moro, sono ricordi nostalgici, che ella ha ancora nel cuore, di quando partecipava ai littoriali con la stessa fede con la quale oggi persegue nuovi obiettivi. (*Commenti ironici dal centro-sinistra*).

D E R I U . Vergogna!... Elementi più seri non ne ha?

N E N C I O N I . Vergogna perchè? Mi vuole spiegare? Lei non capisce niente; se esce dall'Aula è molto meglio per tutti. (*Vive proteste dal centro-sinistra. Interruzione del senatore Deriu*). Lasci che si difenda da solo; non è minorenne, e non era minorenne neanche allora l'onorevole Moro.

D E R I U . È una miseria la sua!

N E N C I O N I . Ma lei chi è, scusi? Chi l'ha mai visto? (*Vivissime proteste dal centro-sinistra*).

L O R E N Z I . È un senatore come lei!

M O R A B I T O . Voi parlate per i morti. (*Commenti da tutti i settori. Proteste dalla estrema destra*).

F R A N Z A . Eravamo disabituati al suo linguaggio da molti anni... Lei toina indietro di venti anni. (*Commenti dal centro-sinistra e richiami del Presidente. Interruzione del senatore Morabito*). Noi siamo espressi da un elettorato di qualità; lei è il frutto della quantità amorfa, non lo sa? Noi rappresentiamo la vera elezione, lei non sa chi rappresenta... (*Vive proteste e clamori dal centro-sinistra. Richiami del Presidente*).

M I L I T E R N I . Questo è razzismo politico.

F R A N Z A . Pensi bene se la Nazione non è rappresentata da questa parte. Perciò ascolti in silenzio e in umiltà! (*Vivi commenti dalla sinistra. Richiami del Presidente*).

N E N C I O N I . Ma non è soltanto su questo punto, perchè potrebbe essere stato un *lapsus linguae*, che vi è una discrasia fra il suo pensiero di ieri, del 1962 o del 1963, e il suo pensiero del dicembre 1963. Nel programma della Democrazia cristiana si legge ancora: « Sulle autonomie locali deve essere applicato quel criterio di prudente gradualismo che deve presiedere alla pur necessaria e completa attuazione della Costituzione. Riconfermiamo perciò le condizioni reali di stabilità politica che sono necessarie per giungere a completare l'ordinamento e per tradurre in atto la grande riforma ».

Io ricordo qualcosa di più, il suo discorso nell'altro ramo del Parlamento, il suo « alt » nel gennaio 1963. Ella, una volta tanto con energia, si rivolse al Partito socialista e al Partito comunista e dichiarò: « Le Regioni noi le attueremo quando riterremo che vi sia quella omogeneità e quella stabilità politica necessarie », e spiegò anche che cosa intendeva per stabilità politica.

Oggi tutto questo appartiene alla storia dei mutamenti di opinione, delle capriole di carattere politico. E non sarebbe nulla, se non vi fosse stato di mezzo l'esperimento elettorale e tutto questo non avesse formato oggetto di carta da visita della Democrazia cristiana per chiedere i voti all'elettorato italiano, il quale ha ritenuto ancora una volta che sotto l'insegna di Moro, in polemica con l'onorevole Fanfani rappresentante del centro-sinistra, la Democrazia cristiana avrebbe rappresentato l'oculatezza e la prudenza. Tutto ciò è stato dimenticato. Io però non credo che il popolo italiano in questo momento condivida la presente avventura, con progresso o senza. Se è vero, come è vero, che ella, onorevole Moro, ha ottenuto i voti contro questa impostazione politica, noi dobbiamo dedurne che, attraverso la nuova formazione politica, si crea un distacco tra il Paese legale e il Paese reale, distacco che è sempre stato pericoloso in ogni momento.

Le Regioni saranno attuate, se questo Governo, uscito dalle secche delle crisi interne dei partiti che compongono questa — come ella l'ha chiamata — coalizione composta, potrà arrivare al primo atto di attua-

zione del programma, superata inoltre la secca del tempo breve durante il quale la congiuntura dovrà essere riportata alla normalità.

Io non auguro tanta vita a questo Governo: io mi auguro che queste discrasie tra il suo pensiero di oggi e il suo pensiero di ieri, che la visione realistica che ella può avere della situazione politica la portino a constatare che i casi sono due: o il Governo immediatamente attua quelle riforme di struttura che il Partito socialista vuole in cambio del numero che ha portato nell'azione parlamentare, o questo Governo non potrà aver vita, perchè non potrà accontentare le masse che chiedono nuove condizioni, gli operai che chiedono che sia allontanato il blocco dei salari; non potrà accontentare coloro che ormai hanno puntato tutte le loro carte su questo esperimento regionale e sulla cosiddetta programmazione, senza attuare concretamente qualcosa.

Ed io vorrei domandare: se nel tempo breve, che può essere anche lungo, in cui si cercheranno le condizioni di stabilità economica, si ripeteranno i grandi scioperi che si sono verificati recentemente, o si verificheranno quegli scioperi che sono ormai nel programma — qui, sì, vi è una vera programmazione — il Governo che cosa farà in quel momento? L'onorevole Nenni che cosa farà in quel momento?

J O D I C E . Verrà a chiederle dei consigli e si regolerà! (*ilarità al centro*).

F R A N Z A . Stiamo qui appunto per dare dei consigli, caro collega, altrimenti che ci stiamo a fare? Allora che democrazia è questa? Speriamo che l'onorevole Nenni ne farà tesoro!

N E N C I O N I . Dirà agli operai, l'onorevole Nenni, di aspettare che passi il tempo breve? Dirà di aspettare il tempo lungo per le riforme di struttura? Perchè, se l'onorevole Moro vuol tener fede alle comunicazioni, dovrà pur risolvere i grandi problemi che urgono, e i problemi che urgono non si risolvono con i pannicelli caldi delle riforme provvisorie e strumentali per portare la



situazione congiunturale ad un punto di equilibrio. Se con le parole non si governano gli Stati, come diceva Machiavelli, tanto più l'economia con le parole non si risana. Ed allora, questi problemi che urgono alla porta del Governo dimostreranno quello che rappresenta essenzialmente tale coalizione composta: i democristiani ed i socialisti; questo storico incontro, oltre lo steccato storico, del socialismo col partito cattolico, o con « un » partito cattolico.

Onorevole Nenni, la realtà è una sola: questa situazione è stata creata unicamente per spirito di conservazione del Partito di maggioranza relativa; questa situazione è stata creata nel 1960, quando il Partito socialista italiano ed il Partito comunista hanno cercato, nella loro visione apocalittica, di dare l'assalto allo Stato, all'autorità dello Stato, di abbattere l'autorità dello Stato.

J O D I C E . Abbiamo abbattuto il fascismo, allora, non l'autorità dello Stato!

N E N C I O N I . Ha abbattuto oggi la sua intelligenza! (*Commenti dal centro. Interruzione del senatore Ferretti. Richiami del Presidente*).

Quando il Partito comunista col Partito socialista ha cercato nel 1960 di riconquistare delle posizioni che stava perdendo, degradando l'autorità dello Stato, abbattendo l'autorità dello Stato, la Democrazia cristiana ha sentito mancare il terreno sotto i piedi e non ha avuto coraggio. Ma lo abbiamo detto all'inizio che non è un partito che ospiti uomini di coraggio, come ha dimostrato recentemente ad abbondanza l'onorevole Scelba; questi però sono affari interni che non ci interessano. (*Commenti dal centro*).

*Voce dal centro.* Ma è una contraddizione.

N E N C I O N I . Non è contraddizione, è una constatazione e ve l'ho detto altre volte. A noi interessano gli effetti esteriori, perchè questi atteggiamenti portano delle conseguenze esteriori e siccome il partito è di maggioranza relativa, c'è una coincidenza tra le sorti del partito (almeno per quanto

concerne le conseguenze esterne) e gli atteggiamenti interni. Certo questi sono affari interni vostri, onorevole Moro... (*Interruzione del senatore Cenini*).

P R E S I D E N T E . Senatore Nencioni, la prego di non raccogliere le interruzioni.

N E N C I O N I . Allora la Democrazia cristiana si è sentita mancare il terreno sotto i piedi ed ha cercato di accogliere nella cittadella governativa il Partito socialista come pegno che queste sommosse di piazza non si sarebbero più verificate e, malgrado che i giudizi che sono stati dati, malgrado che la valutazione politica seria, responsabile da parte di uomini che si sono dimostrati pensosi dell'avvenire italiano in funzione della dinamica democristiana, avessero dato delle diagnosi della situazione, di questo incontro, che oggi, anche a distanza di anni, noi possiamo condividere. Per esempio, onorevole Gava, ella ci spiegherà nel suo intervento che cosa è avvenuto nella sua valutazione per aver mutato consiglio in merito a questo esperimento. Queste sono le sue parole: « La tesi della sinistra di base che punta unicamente sulla sortita verso la sinistra di Nenni senza precise garanzie che la sortita non si risolva nella cattura di tutti in campo comunista, non ci persuade. Ed intuizione per intuizione siamo convinti che sarebbe una mossa sbagliata e fatale ».

G A V A . Nel 1959.

F R A N Z A . Ha cambiato opinione nell'interesse della Nazione?

G A V A . Nel 1959. (*Commenti dall'estrema destra*).

N E N C I O N I . Certo, onorevole Gava, è molto difficile per un uomo politico fare queste affermazioni categoriche e poi dire: guardate che siamo nel 1963, io l'ho detto nel 1959.

G A V A . È naturale.

N E N C I O N I . Naturale ma non molto serio. Ed allora, onorevole Gava, poichè il fatto che ella abbia cambiato opinione (lei è in buona compagnia, qua dentro non è solo) non significa nulla, lei ci deve dimostrare perchè nel 1959, quando si è iniziata questa china, aveva paura della situazione che si è poi verificata e si verifica, mentre oggi è tranquillissimo; anzi, se dobbiamo giudicare dai suoi « sorrisi Durban's » alla televisione, lei era molto felice quando i quattro partiti si riunivano per il programma. Ma lei non era solo; l'onorevole Fanfani dette questo giudizio: « Venne rotta in tempo. Perchè? Per evitare che attraverso questo incontro il Governo d'Italia facesse la fine di quello di Praga ».

E ancora Fanfani: « Ho liberato molta gente da equivoci sul contenuto dell'apertura a sinistra. L'onorevole Togliatti può dormire ormai sonni tranquilli; ha avuto la prova solenne che di fronte a Rodi neppure Nenni salta. L'onorevole Nenni, d'altra parte, dovrà coniare un nuovo *slogan* per i prossimi mesi. Infine altri, semmai tornassero di moda gli esperimenti a sinistra, saprebbe ormai che, chi cerca una mano a sinistra, o resta mutilato, o ne trova due: quella di Nenni e quella di Togliatti ». Che cosa è mutato, oggi, onorevole Moro? Forse le garanzie che lei ha chiesto e auspicato nel congresso di Napoli — vedete che si arriva al 1962, si arriva al 1963 — forse le garanzie di cui lei parlava nei suoi discorsi elettorali, forse le garanzie che erano contenute nel programma della Democrazia cristiana — e siamo all'aprile del 1963, non siamo nel 1959 — le garanzie di cui ella parlava alla Camera dei deputati nel gennaio del 1963, quando ritenne venuto il momento di romperla col primo esperimento di centro-sinistra? O non vorrà dire al Senato della Repubblica, al Parlamento italiano e al popolo italiano che era una questione personale tra lei e l'onorevole Fanfani? Lo dico solo come lontana ipotesi, che non voglio neanche porre sul terreno della concreta realtà.

Se era vera e se era positiva quella critica fatta all'azione del primo Governo di centro-sinistra, quegli errori fatali che hanno portato la nostra situazione sociale in

equilibrio instabile e la nostra situazione economica in questo equilibrio veramente penoso, se tutto questo formava oggetto di una valutazione concreta, onorevole Moro, che cosa è cambiato? È cambiato l'interlocutore, dalla parte dell'onorevole Nenni? Che forse il Partito socialista italiano ha rinunciato a qualcuna delle sue impostazioni?

Quando ha presentato la lista dei Ministri, onorevole Moro, qualcuno dei giornalisti le chiese, all'uscita del Quirinale, se avesse qualche dichiarazione da fare. Ella correttamente disse: « No, nessuna dichiarazione, perchè è il Parlamento — finalmente il Parlamento! — che deve ascoltare una dichiarazione ».

Ma l'onorevole Nenni non si comportò allo stesso modo; l'onorevole Nenni fece ampie dichiarazioni, pubblicò le dichiarazioni sull'« Avanti! » e fu molto esplicito e loquace. L'onorevole Nenni disse: « Non è cambiato nulla; io mi trovo a questo posto, alla Vice-Presidenza e mi ci trovo nelle stesse condizioni in cui mi trovavo alla testa del mio Partito, per gli stessi scopi », cioè per l'attuazione dello Stato di classe. Intendiamoci, l'onorevole Nenni persegue i suoi obiettivi, è in linea ed è coerente. Anzi, io debbo veramente riconoscere che, con tutte le critiche che noi abbiamo fatto all'impostazione politica, noi abbiamo trovato oggi nell'onorevole Nenni una carica ed una coerenza che si impongono all'ammirazione dei suoi avversari.

V E R O N E S I . Possono essere complessi antichi!

N E N C I O N I . Tutto è possibile; nelle personalità vi è sempre una componente che risale alla notte dei tempi.

L'onorevole Nenni disse: « Cambio stanza di lavoro, ma continuo a lavorare per la medesima causa e per i soli interessi che conosco, con i quali mi identifico: quelli del popolo lavoratore nella sua ascesa democratica a nuova classe dirigente ».

Persegue dunque uno Stato di classe. (*Commenti dalla sinistra*). Ma veramente voi ritenete che il popolo italiano dimentichi spesso? Veramente avete dimenticato quanto ha formato oggetto del vostro ultimo con-

gresso? Questo è veramente enorme, perchè avete dimenticato perfino la mozione congressuale che avete approvato; avete dimenticato perfino le parole dell'arbitro della situazione del Partito socialista, che è l'onorevole Lombardi.

Lombardi ha detto chiaramente che i lavoratori vogliono le leve del potere: i lavoratori non perseguono il benessere economico; la classe lavoratrice è adulta, la classe lavoratrice ha sete di potere.

Ora, che il Partito socialista persegua questo obiettivo è più che naturale, ma che la Democrazia cristiana — che ha chiesto i voti all'elettorato italiano proprio per evitare questo salto nel buio, almeno per evitare quello che non è nel suo programma, quello che non è nella ripetuta ispirazione cristiano-cattolica dei propri atti — si associ, contribuisca alla creazione di uno Stato di classe, questo non lo possiamo comprendere, e sentiremo dal senatore Gava...

**P R E S I D E N T E .** Se però parla sempre lei, molto oltre il tempo convenuto, il senatore Gava quando potrà parlare?

**N E N C I O N I .** Sentiremo il senatore Gava che, come i grandi tenori, ha sempre per ultimo la parola (ed ho finito, signor Presidente), sentiremo come giustifica questa situazione. I lavoratori al timone dello Stato, come gruppo di potere, come gruppo di pressione. Lo Stato di classe, voluto dall'onorevole Nenni, voluto dall'onorevole Lombardi, non si identifica con i postulati del codice sociale di Malines di cui ella, senatore Gava, è maestro, e che in ogni momento ha ammannito « al colto e all'inclita », anche in quest'Aula.

Veramente non siete in armonia con quei canoni; e allora che la Democrazia cristiana debba dare la propria potenzialità per attuare quello che è nel programma del Partito socialista, significa abdicare ai principi su cui la Democrazia cristiana si è retta, ai principi su cui la Democrazia cristiana ha costruito le sue fortune, ai principi su cui la Democrazia cristiana ha ritenuto di costruire le sue attuali fortune. Infatti nell'ultimo congresso di Napoli, la Democrazia cristia-

na ha ritenuto ancora una volta, sia pure vedendo in prospettiva nuove formule per la democrazia italiana, di dover mantenere fede ai propri principi tradizionali da porre a base dello Stato, di tenere fede ai canoni della dottrina cattolica, di tenere fede all'imperativo categorico della sua dinamica politica. Oggi tutto questo viene cancellato.

Onorevole Moro, lei ha detto che questa linea non è frutto di compromesso. Che significa? Forse non è frutto di compromesso in politica estera, forse non è frutto di compromesso in politica interna, forse non è frutto di compromesso questo cedimento del Partito di maggioranza relativa alle richieste caratterizzanti del Partito socialista italiano? Non parlo del Partito repubblicano perchè sarebbe offesa a quest'Aula dove i repubblicani, storici o cronici, sono assenti.

Ella, per assicurare le coscienze, mostra — novella madre dei Gracchi — i suoi gioielli del Ministero, indicando l'onorevole Andreotti alla Difesa, l'onorevole Colombo al Tesoro, come pegno che nulla è cambiato, come pegno che l'onorevole Nenni, mi perdoni, sarebbe un'inutile appendice di questo Governo; e, vedendo l'onorevole Giolitti sedere al Bilancio, ella sembra sorridere, quasi per far comprendere che ci accorgeremo che l'onorevole Giolitti non esiste, perchè ha il nome del nonno, le idee di Lombardi, e forse la volontà del Partito comunista.

Ma, onorevole Moro, tutto questo non è in armonia con la sua dirittura morale, non è in armonia con la sua asserita dirittura politica. E quando in politica estera — ed ho finito, illustre Presidente, e chiedo scusa — si gioca ancora una volta sul lessico e si toglie la « fedeltà » e si lascia la « lealtà »; quando si esalta... (*Interruzione dal centro*)... Lei, se non capisce, può anche chiedere spiegazioni. (*Commenti dal centro*). Onorevole Moro, quando lei ha tolto dalla fedeltà e lealtà all'alleanza atlantica il termine fedeltà, dicendo che la lealtà è sufficiente perchè vi è stata una richiesta caratterizzante del Partito socialista, e quando, seguendo la linea dell'onorevole Fanfani, non ha potuto fare a meno di ammettere che gli accordi di Nassau saranno rispettati e saranno rispettati tutti gli accordi che scaturir-

scono dal trattato, e rimanda poi allo studio dei problemi ogni decisione, lei toglie il valore a tutta la sua impostazione. E tutto questo non è in armonia con quanto ella ha detto al congresso di Napoli, non è in armonia con quanto ella, ancora una volta, ha detto prima delle elezioni, non è in armonia con l'impegno preso dal suo Partito di maggioranza relativa, non è in armonia soprattutto con gli impegni morali che ha preso con l'elettorato.

Onorevole Moro, ripeto che il programma di strutture nuove, il programma avanzato in materia economica, in materia sociale, si impone alla meditazione di tutti; ma non è sul programma che si può discutere, non è sul programma che si può discettare, perchè alcuni provvedimenti che possono sembrare arditi potranno essere anche salutari, ma è la formula che noi combattiamo, è la formula che è deleteria per il popolo italiano, è la formula che il popolo italiano nella sua maggioranza numerica reale vuole disattendere. E la formula che ha dato cattiva prova, è la formula che è il frutto del tradimento della Democrazia cristiana ai propri principi; e sarebbe nulla se fosse tradimento all'interno di un partito ma è tradimento dei postulati elettorali. La Democrazia cristiana, che si è presentata nel 1958 come la diga antisocialcomunista, ha tradito, nell'ultimo scorcio di legislatura; la Democrazia cristiana, che si è presentata nell'aprile del 1963 all'insegna dell'onorevole Moro, l'uomo della prudenza, l'uomo dell'alt al Governo di centro-sinistra, l'uomo della prudenza nell'attuazione del programma, e che oggi, ricevuti i voti, passata la festa, cessati i clamori elettorali, si presenta in una posizione ancora più avanzata di quella precedente, per ragioni morali avrebbe dovuto meditare sul significato del voto, perchè non potrà essere cancellato dalla storia elettorale che il Partito socialista che ha voluto questa formula ne è uscito male, il Partito democristiano che ha voluto questa formula ne è uscito diminuito di 1 milione 200 mila voti, se non sbaglio, mentre il Partito comunista, il Partito liberale, il Movimento sociale, tutti i partiti che hanno combattuto questa formula ne sono usciti rafforzati. Questo significa che l'impostazio-

ne della Democrazia cristiana, sotto questo profilo, è erronea. E se è vero, come è vero, che il pericolo in Italia oggi è rappresentato dallo schieramento comunista; se è vero, come è vero, come ella ha detto, come ella ha ripetuto, che la nuova formula politica dovrebbe mirare all'isolamento comunista; e se è vero che questo isolamento nella realtà si traduce invece in una integrazione della formula col Partito comunista, noi dobbiamo veramente essere pensosi delle sorti del popolo italiano.

E di fronte all'instabilità del suo Governo, onorevole Moro, di fronte alla base partitica che si sgretola, dobbiamo concludere che lei ha solo una via: si dimetta! Il popolo italiano, attraverso una nuova consultazione, darà le definitive direttive, dopo aver sperimentato come la Democrazia cristiana voglia perdere magari tutto all'infuori che il potere. Grazie, signor Presidente. (*Vivi applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare il senatore Mariotti. Ne ha facoltà.

**MARIOTTI.** Comprendo, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, le vive preoccupazioni dell'opposizione per l'accordo che le forze politiche di centro-sinistra hanno, dopo lunghe ed aspre trattative, raggiunto sul programma da attuare nel corso di questa legislatura e per gli impegni politici che da questo accordo derivano.

L'opposizione ha puntato e sperato fino all'ultimo momento che le divisioni interne, tuttora esistenti nella Democrazia cristiana e nel nostro Partito, finissero per rendere impossibile la costituzione di questo Governo; e per quanto ci riguarda vi garantisco che solo il profondo senso di responsabilità che noi sentiamo verso il Paese, la buona fede e la coscienza di essere nel vero ci hanno impedito di ricercare altre forme di sostegno politico alla compagine governativa.

Voglio ricordare ai compagni che oggi dissentono da noi le lotte durissime condotte insieme per anni, le sofferenze comuni nei momenti più difficili della vita del Partito, che tanta parte sono di noi stessi.

Esse costituiscono un grande patrimonio morale che le incomprensioni, le ingiuste accuse e, talvolta, le offese non riescono a liquidare, e mi autorizzano a chiedere ai compagni della minoranza di giudicare sui fatti che da questa esperienza politica noi ci proponiamo di realizzare, e che non potranno certo mancare, tanto è grande la volontà politica di rinnovamento democratico che ci anima e che potrà essere delusa solo se questa volontà verrà a mancare, nei momenti delle supreme decisioni, nelle altre forze con cui ci siamo impegnati a collaborare.

Del resto nessuno può tornare indietro se non assumendosi la pesante responsabilità di creare nel Paese un pauroso vuoto politico che peserebbe sulla coscienza degli inadempienti agli impegni assunti, consapevoli come siamo che per la stessa conservazione dello Stato si aprirebbe la via ad alternative politiche che sono fuori della democrazia e della Costituzione repubblicana, per le quali — non dimentichiamolo mai — i migliori figli del nostro popolo hanno dato la loro giovane esistenza.

Non m'interessa, onorevoli colleghi, che l'incontro tra cattolici e socialisti, il quale trova la sua massima espressione nel Governo Moro-Nenni, rappresenti più o meno una svolta storica. Senza dubbio la politica del centro-sinistra, la partecipazione dei socialisti a questo Governo rappresentano comunque un fatto politico di fondamentale importanza, che gli interventi dell'opposizione non sono riusciti certamente a scalfire, tanto è il significato che questo nuovo corso politico assume di fronte ai lavoratori e al Paese.

Si va ripetendo, in questi giorni di appassionato dibattito, che questo Governo nasce tra le delusioni e lo scetticismo di vasti strati popolari. Non è vero; anche noi, onorevole Pajetta, interroghiamo attraverso la nostra organizzazione compagni e non compagni: vi è al contrario speranza e fiduciosa attesa, e non potrebbe essere altrimenti se ricordiamo che in pochi mesi di vita il Governo Fanfani, soltanto con l'appoggio esterno dei socialisti, ha realizzato la nazionalizzazione della produzione e della distribu-

zione dell'energia elettrica e la scuola dell'obbligo, riforme di non poco momento, che furono salutate dai ceti popolari come una grande vittoria, dopo essere state per molti anni motivo di fondo delle lotte politiche di tutto il movimento operaio nel nostro Paese. Voglio ricordare che contro quelle riforme allora la destra lanciò accuse gravissime nei confronti della stessa Democrazia cristiana, disse che questa aveva tradito la sua missione e il suo elettorato — pochi minuti fa nel discorso dell'onorevole Nencioni queste proposizioni sono tornate a risuonare in quest'Aula —, che stava imboccando la via dell'inserimento dei marxisti al potere; vennero lanciate perfino accuse contro la Chiesa, colpevole di essersi addormentata, di avere consentito ad una apertura a sinistra densa di pericoli per la religione e lo Stato, accuse che costrinsero, come vi ricorderete, l'« Osservatore romano » a rispondere duramente al « Borgheese » e al « Corriere della sera », protestando contro quei discorsi, definendoli arbitrari, insolenti e di un semplicismo desolante.

Lo so che non è facile sottrarsi all'impressione dei fatti che segnarono l'arresto del programma nel gennaio 1963. Però da allora ad oggi fatti nuovi sono intervenuti e primo fra tutti il voto del 28 aprile, che ha fugato in molti uomini politici incertezze e perplessità, ha distrutto definitivamente i miti di maggioranze cospicue di partito ed ha ridato fiducia e fiato a coloro che hanno creduto e credono nel centro-sinistra, non come ripiego o stato di necessità, ma come strumento politico confacente alle loro convinzioni politiche e al bisogno di rinnovamento in senso democratico della società e dello Stato. La validità di quanto vado affermando sta nel fatto che, dopo il breve intermezzo del Governo Leone, si è potuto ricostruire su basi più solide il nuovo corso politico, iniziatosi nel 1962, che rivela la giustezza del nostro giudizio sull'esistenza nel maggiore partito italiano di forze con cui è possibile collaborare per portare avanti il Paese verso forme superiori di democrazia politica ed economica.

In verità, l'opposizione, e soprattutto la destra, ebbe l'illusione che l'incontro tra

socialisti e cattolici fosse definitivamente compromesso con la crisi del Governo Fanfani ed ha sperato fino all'ultimo di portare, con la complicità di altre forze, il Paese alle elezioni anticipate, approfittando poi della precaria situazione economica per innestare la propria propaganda allarmistica, determinando crolli di Borsa, seminando il panico nei piccoli operatori economici, sicura di raccogliere una quantità di suffragi che le avrebbero consentito di reinserirsi nel potere e di ristabilire nel Paese la lotta politica « muro contro muro ».

E invece, onorevoli colleghi di parte liberale, siamo qui in procinto di dare il voto di fiducia al nuovo Governo di centro-sinistra; siamo qui per rispondere serenamente alle vostre minacce, alle vostre fosche profezie sull'avvenire economico e politico del Paese. « Sarà dura, rischiosa e difficile la navigazione del Governo Moro-Nenni », apostrofava minacciosamente Pacciardi nel suo discorso della scorsa settimana alla Camera. Di questo, onorevoli colleghi della destra, eravamo consapevoli in partenza; ma nessuno si faccia illusioni, perchè abbiamo il coraggio e la fermezza di coloro che hanno la coscienza di operare per il bene del Paese.

Il Partito liberale, per bocca del suo *leader*, onorevole Malagodi, ama troppo spesso presentarsi al popolo italiano come l'unica alternativa capace di sollevare il Paese dalla rovina economica e politica, anche se poi in realtà è tutt'altro che vero che l'economia italiana versi in siffatta drammatica situazione. Esiste un fatto di fondamentale importanza che non può non tranquillizzare il Paese: la crescente espansione di quasi tutti i settori produttivi, e l'esistenza di molte forze produttive ancora da utilizzare ed inserire nel processo di produzione. E nella mia lunga esperienza professionale mi è quasi sempre accaduto di restituire una attività economica in posizione di equilibrio, nel caso di aziende in dissesto, quando sussistevano in queste aziende capacità di produrre e le vendite si mantenevano a ritmo sostenuto. Così, quando un Paese come il nostro riesce a mantenere, anche in regime di congiuntura sfavorevole, alti livelli pro-

duttivi, rivela dinamicità delle forze di produzione, non ha necessità di incentivi per mettersi in moto, tanto vero che si è registrato fino ad oggi un moto più accelerato del previsto. L'importante è di agire sulla domanda di beni non essenziali, per orientare gli investimenti verso la produzione di beni di largo consumo popolare, per cui si prevede una maggiore propensione anche in un prossimo avvenire. L'allarmismo non gela l'istinto dell'imprenditore serio, che tende con tutte le forze a conservare sul mercato la propria azienda, e nel modo più efficiente possibile; ed è quanto meno strano che, mentre la destra si accanisce a puntualizzare le colpe della sfavorevole congiuntura economica attribuendole alla politica di centro-sinistra, ancora non abbiamo sentito un intervento dal quale sia possibile capire cosa farebbe ad esempio il Partito liberale, nella dannata ipotesi che fosse chiamato al governo del Paese, anche se ciò è facilmente intuibile: blocco dei salari, limitazione dei consumi, poco o nessun credito alle piccole imprese, il solito tradizionale gioco dei saggi di interesse differenziati.

Un Paese come il nostro, in via di trasformazione profonda, investito in pochi anni dal cosiddetto miracolo economico, in termini di investimenti e consumi, non poteva, in base al sistema economico che voi propugnate, non giungere all'inflazione. In realtà l'onorevole Malagodi non vuole ammettere che il sistema economico di cui siete tenaci assertori non è stato capace, in tanti anni di esperienza al potere, nè di spezzare la povertà imperante nelle zone depresse, nè di impedire le fluttuazioni cicliche proprie del capitalismo, caratterizzate da periodi più o meno lunghi di prosperità cui fanno seguito periodi di inflazione e di grave depressione economica. E, da quanto mi è sembrato di capire dai discorsi dello onorevole Malagodi, ai liberali non dispiacerebbe una programmazione che, in ultima analisi, socializzasse le perdite e privatizzasse i profitti.

Da questa realtà incontestabile voi non potete costituire alcuna alternativa politica di potere nel Paese; la notevole quantità di

voti che il Partito liberale italiano ha avuto il 28 aprile non è il frutto del vostro orientamento politico, e tanto meno di un programma economico-sociale che centri le leggi di sviluppo del Paese; ma dell'aver individuato nel corpo sociale un nuovo ceto che si è venuto arricchendo in pochi anni, a seguito della forte propensione al consumo di ogni sorta di beni e servizi, ceto sociale che confida nella vostra forza per mantenere un equilibrio che solo la capacità è in grado di mantenere anche se i liberali sono fuori del Governo. (*Interruzione dal centro-destra*). Colleghi di parte comunista, non è che sia una nostra invenzione il massiccio attacco della destra a questo Governo. Se non erro il giornale « L'Unità » in questi giorni ha affermato che alla vigilia del voto di fiducia la pressione della destra interna ed esterna alla Democrazia cristiana è tornata a farsi sentire con estrema violenza. Quanto affermato dal giornale comunista, se la logica è il frutto di un ragionamento sulle cose e sui fatti, significa in modo assai evidente che la collocazione politica del Governo, il programma con cui esso si presenta al Parlamento nell'attuale fase di sviluppo della politica italiana e di evoluzione sociale del Paese, apre le vie a forze storiche nuove fino ad oggi rimaste ai margini, anzi completamente al di fuori del potere politico. Ciò contrasta clamorosamente con il giudizio negativo che l'onorevole Togliatti ha dato, nel corso del suo intervento alla Camera, del programma e della stessa composizione di questa compagine ministeriale. Mi rendo perfettamente conto che è estremamente difficile — per uomini che per anni hanno fatto credere, e che ancor oggi hanno bisogno di far credere alle masse popolari che lo sviluppo in senso democratico della società italiana è e sarà merito in gran parte, se non esclusivamente, del Partito comunista italiano — dover ammettere che, se oggi i lavoratori partecipano alla direzione politica dello Stato (me lo permettano i colleghi di parte comunista) è quanto meno anche merito nostro. Eravate scettici, dubbiosi sull'attuazione della nazionalizzazione dell'energia elettrica e della scuola dell'obbligo, oggi operanti nono-

stante le vostre nere previsioni; così ancor oggi peccando di orgoglio, come quelli che sanno sempre tutto, dai quali tutto dipende, ancor oggi ostentate sentimenti di diffidenza tornando ad affermare che il programma del Governo Moro-Nenni nei suoi aspetti positivi non verrà attuato. No, onorevoli colleghi comunisti, nel corso di questa legislatura il programma di questo Governo sarà attuato. Del resto lo stesso onorevole Pajetta sull'ultimo numero di « Rinascita » e nella stessa dichiarazione di voto ha messo le mani avanti per non cadere, dichiarando che il Partito comunista italiano non si porrà nella condizione, facile ed ingenua insieme, di chiedere di più, di gridare che quello che avviene non è mai abbastanza. In questa proposizione implicitamente egli avverte che alcune cose importanti verranno fatte e che pur di rimanere nel gioco si dirà domani ai lavoratori che tutto era stato previsto, ma ciò che è stato attuato è merito dei comunisti per la pressione che essi hanno saputo esercitare sul Governo di centro-sinistra; naturalmente per converso se le cose non saranno portate in fondo la colpa sarà dei socialisti che hanno finito per cedere alle forze borghesi, ai rappresentanti di queste forze che siedono sui banchi del Governo. È un gioco ormai scoperto, non so se valido e per quanto tempo ancora. È un giuoco che vi ha fruttato fino ad oggi centinaia di migliaia di voti perchè nessuno meglio di voi, bisogna ammetterlo senza riserve, riesce ad organizzare, ad egemonizzare la protesta di milioni di lavoratori a cui fino a ieri erano negate condizioni umane di vita civile e che ancora oggi giustamente protestano per la propensione al rialzo del costo della vita, per l'esoso livello raggiunto dai canoni di affitto, per la mancanza nel Paese di dotazioni civili indispensabili quali case, scuole, ospedali, per la sopravvivenza di strutture antiquate in agricoltura, per la presenza di massicce strozzature monopolistiche nel settore della produzione e della distribuzione.

Sono problemi ancora oggi sul tappeto che l'esperienza del centro-sinistra nella sua prima fase ha affrontato coraggiosamente con metodo, risolvendone alcuni, pre-

disponendo gli strumenti perchè questo Governo possa continuare senza fratture a percorrere la strada aperta dal nuovo corso politico. Chi riesca a valutare serenamente ed obiettivamente il contenuto del programma governativo, la volontà politica di rinnovamento delle nostre strutture che lo anima, la presenza socialista nella compagine governativa, riconoscerà, in tutto ciò, una somma di elementi che collocano politicamente questo Governo sulla linea di sviluppo del nuovo corso politico iniziatosi nel 1962.

Esso non rappresenta un ripiego o uno stato di necessità: rappresenta un orientamento, una linea politica conforme alle esigenze, ai sentimenti di giustizia e di libertà che nascono impetuosamente dall'animo di vaste masse popolari, coscienti di essere portatrici di valori nuovi e che non tarderanno ad influenzare il nuovo equilibrio politico che sta lentamente nascendo attraverso enormi difficoltà, ostacoli di ogni genere, e che sta in noi, operando fattivamente e rafforzandolo, consolidare nella struttura dello Stato e nell'organizzazione della nostra società.

L'onorevole Togliatti ha affermato di ravvisare in questo Governo la mancanza di una esplicita e dichiarata volontà politica di opporsi al predominio dei grandi monopoli e di determinare un nuovo corso economico, con riforme che incidano sulla struttura stessa della nostra economia.

Questo impegno a me sembra implicito ed esplicito nelle affermazioni fatte dall'onorevole Moro a nome del suo Governo, cioè di un Governo che si presenta come una forza non di cristallizzazione sociale, ma di rinnovamento e di progresso. Ma più che nelle parole e nelle frasi, questo impegno è connotato nel programma governativo, che pone alla base della propria politica la programmazione, il che significa, in poche parole, la direzione pubblica dell'economia italiana, che non sta a significare la compressione dell'iniziativa privata, che comporterebbe gravi crisi nel nostro apparato produttivo e distributivo, dato che l'iniziativa privata ancor oggi trova legittimità operativa, nella parte prevalente che essa ha nella formazione del reddito nazionale.

L'economia italiana non potrà non caratterizzarsi in due grandi settori, il pubblico e il privato, con un adeguato coordinamento dei due settori da parte del Ministero del bilancio e della programmazione.

D'altronde, la direzione pubblica dell'economia non può non determinare quella che il professor De Maria definisce « funzione di incivilimento » dello stesso imprenditore privato e porre in movimento la tendenza che si sta facendo strada negli stessi Stati Uniti, ove alcune grandi aziende operano non più in base al massimo profitto, ma sulla base di una morale remunerazione del capitale impiegato e di una copertura di costi aziendali non tutti trasferibili nel prezzo di vendita, trasferimento che purtroppo si verifica tutt'ora in Italia, determinando il processo di lievitazione dei prezzi, che si formano, da noi, ancora in regime di monopolio o di quasi monopolio.

Lo strumento fiscale e il controllo del credito nell'ambito della programmazione non potranno non giocare un ruolo determinante sull'orientamento degli investimenti. La riforma delle società per azioni non potrà non condurci rapidamente a un più serio controllo dei profitti, sicchè sarà possibile una politica dei redditi che realizzerà una più equa distribuzione della ricchezza fra tutti i fattori della produzione.

Una giusta e democratica politica dei redditi potrà sopportare anche una ulteriore spinta all'insù dei consumi di largo uso popolare e non porterà necessariamente al blocco dei salari, come si va cercando da parte dei comunisti di accreditare alla coscienza di vaste masse popolari allo scopo di rendere sempre più difficile la vita di questo Governo.

Il Governo, fra i primi suoi atti, presenterà le leggi per l'attuazione dell'ordinamento regionale a statuto ordinario. Non importa che io, a nome del Gruppo dei senatori socialisti, rilevi l'importanza di questa fondamentale riforma di struttura, già matura nella coscienza della stragrande maggioranza del popolo italiano, nell'ambito della quale troveranno la loro autonomia, come organi delegati, gli enti locali. Non diminuisce il valore politico di questo importante aspetto del programma governativo,



l'insinuazione tendenziosa che la mancanza di scadenza per l'attuazione rivelerebbe propositi della maggioranza di venir meno, in un modo o nell'altro, a questo fondamentale impegno costituzionale. Questo è forse il desiderio inconscio dei partiti di opposizione. Resta, per la maggioranza, questa importante cosa da fare entro, s'intende, un ragionevole periodo di tempo.

Io poi non mi soffermo su altri aspetti del programma, tra cui lo statuto dei lavoratori nei luoghi di lavoro — che garantisce loro la dignità e la libertà — dove fino ad oggi essi sono stati soggetti a violente discriminazioni politiche.

Mi soffermo brevemente su due aspetti del programma governativo, che mi sembrano meritevoli di attenta considerazione: la legge urbanistica e i provvedimenti che il Governo intende prendere a favore dell'agricoltura.

La prima è già, sul piano psicologico, operante nel Paese, prima cioè della effettiva presentazione del disegno di legge davanti ai due rami del Parlamento. All'annuncio di questo provvedimento, le compra-vendite di aree fabbricabili si sono completamente fermate e, per quanto i reali proprietari di tali aree, come pure i fantomatici possessori intestatari di fasulli atti di compromesso, si adoperino affannosamente per vendere, anche a costo di minore guadagno, i terreni, essi non trovano acquirenti.

L'invito che rivolgo, a nome del Gruppo, all'onorevole Ministro dei lavori pubblici, è di presentare al più presto questo importante disegno di legge che, unitamente all'entrata in vigore dell'imposta sull'incremento di valore dei terreni, determinerà la caduta dei prezzi delle aree fabbricabili e quindi automaticamente determinerà un minor costo dei vani in costruzione, onde non potranno non diminuire i canoni di affitto.

In questo quadro non potrà inoltre non prodursi il disinvestimento di grossi capitali da forme speculative ed il loro conseguente dirottamento sul mercato dei capitali in cerca di investimenti meno remunerativi ma certamente più sicuri.

E, al di fuori di ogni ottimismo di maniera, colpita duramente la speculazione sulle aree fabbricabili, si ricondurranno pian pia-

no molte attività economiche, in rapporto alle ricchezze che sapranno produrre, alla giusta remunerazione dei fattori che le determinano.

Per il settore dell'agricoltura, non siamo solo noi nei guai: in condizioni assai pesanti si trovano le economie agricole di gran parte degli stessi Paesi altamente sviluppati. Perfino l'Unione Sovietica è stata costretta ad importare grano dall'estero, pur essendo stato uno dei Paesi maggiormente produttori di questo indispensabile bene.

L'impetuoso sviluppo industriale allontana gli investimenti a reddito aleatorio e per giunta differito nel tempo quali sono quelli impiegati nel settore agricolo.

Esaminando i provvedimenti proposti dal Governo per il superamento della crisi che investe la nostra agricoltura, l'onorevole Chiaramonte ha ritenuto tali provvedimenti insufficienti a risolvere l'esodo dalle campagne e ad impostare in modo nuovo il rapporto città-campagna.

Io andrei molto cauto sulle cause dell'impetuoso esodo dalle campagne verificatosi in questi anni, soprattutto delle giovani forze produttive che trovano immediata collocazione nelle attività industriali e terziarie nelle grandi città.

Va da sé che l'aspetto più importante di questo penoso fenomeno sociale, vantaggioso entro certi limiti, pregiudizievole oltre certi altri, risiede ovviamente nell'antiquata struttura delle nostre campagne, nelle superate condizioni delle aziende agricole, nella mancanza di mercati di sbocco dei prodotti agricoli, nell'assenza quasi assoluta di localizzate industrie per la trasformazione dei prodotti dell'agricoltura.

Ma spesso mi chiedo, pur non riuscendo a darmi una risposta soddisfacente, quali sono le ragioni in base alle quali, dopo tormentate ed aspre lotte condotte coraggiosamente dai lavoratori della terra, nel fuoco di queste lotte non siano sorte istituzioni o forme di organizzazione aziendale a carattere associativo o di tipo cooperativistico, particolarmente nelle zone mezzadrili.

Queste considerazioni, che non mi sembrano prive di fondamento, generano in me il sospetto che non sempre le nostre orga-

nizzazioni siano riuscite a creare, specialmente nei mezzadri, quello spirito associativo che avrebbe reso di fatto assai più sollecito il superamento di questo istituto con scelte alternative.

Resta il fatto che la mezzadria deve sparire, perchè rappresenta una delle remore più gravi per lo sviluppo della nostra agricoltura.

Nel complesso, chi riesca a valutare obiettivamente e serenamente il programma di questo Governo, sia per quanto riguarda le misure di breve periodo che i problemi strutturali a più lungo termine da affrontare congiuntamente, non può non ritenerlo positivo e soddisfacente, atto ad accelerare il processo di evoluzione sociale del nostro Paese e il crescente inserimento dei lavoratori nell'organizzazione politica ed economica dello Stato.

L'invito che a nome del Gruppo rivolgo fermamente al Governo è di tenere fede agli impegni assunti e di predisporre sollecitamente tutti gli strumenti necessari ad una sollecita attuazione del programma e degli impegni politici che da esso derivano. Guai se si verificassero, nel corso dell'attuazione di questa linea politica, nuove inadempienze! Saremmo responsabili di aprire nel Paese la via a pericolose avventure, il cui sbocco è facilmente immaginabile. Questo nuovo corso politico che tanto travaglio è costato ai militanti di base dei partiti della maggioranza non può assolutamente venir meno agli scopi per cui è nato, cioè quelli del rinnovamento delle strutture economiche e sociali del nostro Paese: di una trasformazione profonda dei dati fondamentali della nostra organizzazione sociale; della realizzazione di una moderna democrazia che poggi la sua esistenza sui solidi pilastri della libertà e della giustizia sociale. Ai lavoratori del nostro Paese diciamo di guardare ai fatti che sono i soli che contano, che sono i soli che rafforzeranno il loro potere politico, la loro forza contrattuale. Chiediamo ai lavoratori il loro sostegno e la loro fiducia, nel loro alto senso di responsabilità. Tutti questi elementi rappresentano l'unica forza che consentirà ai socialisti di affrontare i momenti difficili della faticosa costruzione dello Sta-

to democratico, nell'ambito della quale sia possibile riconoscere il senso di tante battaglie combattute per i grandi valori della giustizia, della libertà e della pace

In questo quadro e con questo spirito, il Gruppo dei senatori socialisti voterà la fiducia a questo Governo. *(Vivi applausi dalla sinistra, dal centro-sinistra e dal centro. Molte congratulazioni).*

**P R E S I D E N T E** È iscritto a parlare il senatore Gava. Ne ha facoltà.

**G A V A** Signor Presidente, onorevoli colleghi, la soluzione della crisi, apertasi con le puntuali dimissioni del Governo Leone, non è certo somigliante alle soluzioni del passato. Vi è uno stile nuovo, un nuovo contenuto, una nuova complessa ma ferma volontà politica, vi è un nuovo più ampio respiro che corrisponde alle reali possibilità per gli uomini di buon volere, di chiara coscienza e di robusta intelligenza di trarre fuori dalla instabilità e dalla precarietà la vita politica del Paese per assiderne lo sviluppo su basi sicure che conducano al consolidamento della democrazia nel suo doppio, inscindibile significato formale e sostanziale

Nessuno nega la straordinarietà dell'avvenimento: nè la destra che vi scorge l'avvio verso la catastrofe comunista, nè l'estrema sinistra che vi discerne invece una callida manovra democristiana, non tanto per creare un nuovo espediente dilatorio, quanto per rompere la pretesa unità politica della classe lavoratrice e per ridurre il Partito socialista, anzi — ha detto ieri il senatore Spano — per frantumarlo ed umiliarlo, al rango di funzione strumentale e subalterna.

Anche noi partiti protagonisti del nuovo indirizzo, per giungere al quale abbiamo subito nella difficile elaborazione, noi democristiani e socialisti, un lungo, penoso e costoso travaglio, avvertiamo che qualche cosa di nuovo, profondamente nuovo, dai contorni ancora non ben definiti, anzi incerti, ma tuttavia sufficientemente delineati, si va creando nella dinamica politica del nostro Paese

Che cosa è dunque questo qualcosa di profondamente nuovo? La irresponsabile corsa verso l'opaco sbocco comunista o la machiavellica cattura, nella prigione dello sfruttamento capitalista, di una parte cospicua della generosa classe lavoratrice? Niente di tutto questo: nè l'amore per la libertà, per la democrazia, per la giustizia sociale, che ha animato la Democrazia cristiana in tante battaglie e, a fianco di essa, i socialisti democratici e i repubblicani, nè la grande tradizione di lotte per la elevazione del proletariato, che ha caratterizzato la quasi secolare vita del Partito socialista, autorizzano alcuno a formulare ipotesi e previsioni non degne e offensive, del resto, più che per noi, per l'intelligenza o per la buona fede di chi osa proporle.

Il nuovo consiste nell'acquisita coscienza che il perdurare della crisi effettiva dell'Esecutivo e la irriducibile contrapposizione, in Parlamento e nel Paese, di forze socialmente avanzate ed ancorate alla libertà e alla democrazia, anche se separate profondamente dalla visione finale della vita e della società e contrastanti nella scelta dei mezzi più idonei per l'avanzamento civile, avrebbero precipitato il Paese verso avventure paurose, al cui sbocco si sarebbe trovata o la soluzione autoritaria o la schiavitù totalitaria del comunismo. (*Commenti dall'estrema sinistra*).

Questa coscienza che, salvando la libertà e la democrazia, mantiene aperta la via verso l'effettivo, civile progresso della società italiana, è un punto da segnarsi all'attivo della classe politica dirigente, anche se si deve, per amore del vero, del giusto, e di un doveroso senso di modestia, dichiarare che a maturarla molto hanno contribuito le tragiche esperienze delle divisioni, incertezze e timidezze della classe democratica prefascista.

Il nuovo consiste nell'acquisita coscienza che le profonde trasformazioni in atto nel nostro Paese, sotto l'aspetto economico, sociale, demografico, culturale e del costume, che le imponenti migrazioni interne ed il vasto rimettersi della popolazione in un crogiolo delicato e faticoso, che l'insorgere pressante di istanze nuove degli strati popolari,

non contestabili e perciò non comprimibili, abbisognano di una guida ferma ed autorevole, svincolata dalle remore di un conservatorismo gretto, pauroso ed egoista, socialmente aperta e perciò di credito accresciuto fra le popolazioni.

Solo una guida siffatta è in grado di accompagnare nell'ordine la evoluzione in corso e di dare lineamenti sani e corretti al nuovo volto d'Italia.

La Democrazia cristiana, che ha avuto il merito principale, durante questi difficili anni, di avere salvato le istituzioni democratiche, di aver impresso il nuovo corso alla politica economica che ha assecondato il vistoso accrescimento delle nostre risorse, di avere impostato una politica estera di pace nella sicurezza del popolo italiano e dei liberi popoli dell'Occidente, di avere preservato le condizioni necessarie perchè un partito, grande per tradizioni e per consensi, trovasse la felice via del suo diretto, concreto e responsabile apporto alla elevazione della classe lavoratrice e del benessere della Nazione, di avere preparato insomma i presupposti e l'ambiente per l'avvenimento odierno, può ascrivere legittimamente l'ulteriore merito di non avere, pur attraverso una faticosa dialettica interna ed una delicata, contrastata ed ancora non compiuta maturazione del suo elettorato, di non avere esitato al momento giusto di fronte alle ormai indilazionabili decisioni.

È questo il segno e la prova di un partito vivo, attento, pronto alle esigenze dei tempi, sensibile ai legittimi interessi, ma non impacciato o legato da interessi di altro genere, irremovibilmente fermo ai valori tradizionali religiosi, morali e civili, ma alieno dalla gretta conservazione e refrattario alla paura del nuovo solo perchè nuovo; soprattutto provvisto del coraggio e della decisione necessari per attuare, maturati i tempi, le istanze di rinnovamento politico e di giustizia sociale che, anche se in parte condivise da altri partiti, non cessano di essere state e di rimanere la sua ragion d'essere e la sua anima.

Il nuovo consiste nell'emergere e nel diffondersi di un ambiente che ha secondato il ravvivarsi di una coscienza sociale, la qua-

le si manifesta nei propositi programmatici esposti, tutti intesi al superamento degli squilibri che indeboliscono e mortificano la nostra società, alla dotazione delle indispensabili opere ed istituzioni civili, a promuovere la presenza dei lavoratori a tutti i livelli, oltre l'ambito dei singoli organismi produttivi, e nei centri dei pubblici poteri, ove si decidono indirizzi influenti su interi settori economici e su imprese da cui essi traggono non il profitto ma i mezzi di vita, a creare un insieme di condizioni per cui la personalità di tutti e di ciascun cittadino trovi il modo di sempre meglio affermarsi.

È la presenza nella nuova maggioranza di questa ravvivata coscienza sociale che ha consentito al Segretario generale di una grande organizzazione di lavoratori, l'onorevole Storti, di recare nel suo discorso alla Camera la convinta adesione dei suoi iscritti all'indirizzo politico, al programma e alla struttura del Governo. Il che è la smentita più diretta e persuasiva alla cattiva insinuazione dell'onorevole Togliatti circa la natura e i propositi della nuova maggioranza.

Il nuovo consiste nella volontà politica ferma e nella possibilità reale, scaturente da una stabile, finalmente, e sufficiente maggioranza organica, di imprimere un moto vivo ed accelerato al rinnovamento delle strutture dello Stato, all'ammodernamento dei suoi compiti, all'apprestamento dei mezzi idonei per raggiungerli, di imprimere una spinta robusta non tanto verso la civiltà del benessere, quanto verso la civiltà integrale nel suo pregnante significato cristiano.

Costituisce tutto ciò l'inizio di una « novella storia »? Siamo d'accordo con l'onorevole Togliatti nel rispondere negativamente. Nessuna sanguinosa *tabula rasa* del passato e nessuna penosa ricostruzione partendo dall'anno zero. Le « novelle storie » non sono conformi al nostro spirito e al graduale e più vero incivilirsi della famiglia umana; sono le tragiche necessità, enormemente e terribilmente costose — si chiamino Robespierre o Stalin i protagonisti — derivanti dalle colpe di una o più classi dirigenti, insensibili, ottuse, egoiste, incapaci di interpretare le profonde trasformazioni sociali e di adeguarvisi.

Non è per fortuna il caso della nostra Italia, la cui classe politica dirigente ha dimostrato di essere attenta interprete della dinamica sociale e di sapersi muovere con i tempi, concorrendo in misura determinante a sprigionare non una « novella storia », ma uno sviluppo importante della nostra storia civile.

È tardivo questo sviluppo? Lo abbiamo sentito affermare dall'autorevole Segretario del Partito socialista, onorevole De Martino, a proposito delle aspre accuse mosse dall'onorevole Malagodi alla politica di centro sinistra, unica responsabile, a suo dire, della grave congiuntura economica in cui la Italia si trova. L'onorevole De Martino gli ha replicato che sono i difetti di struttura, che la politica di centro non ha saputo correggere in tempo, i veri responsabili delle difficoltà odierne.

Non voglio prendere la bilancia per pesare le colpe: le crisi sono determinate quasi sempre da cause complesse, che si richiamano a fatti naturali o estranei ai nostri poteri statali, a difetti di struttura ed anche ad errori di condotta congiunturale; tant'è vero che esse accadono in ogni sistema economico: la grande crisi sovietica del 1956 e quella attuale insegnino. E, come è ingiusto identificare i colpevoli nei reggitori del momento in cui la crisi, maturata da tempo più o meno remoto, si manifesta, così è ingiusto escludere che errori di previsione, e quindi di condotta, abbiano concorso, insieme ad altre cause, ad aggravarla.

La verità è che abbiamo trascorso un periodo difficile e delicato, in cui chi vedeva l'esigenza di una certa politica non poteva attuarla per difetto di una coerente maggioranza, nè poteva promuoverne una più coerente prima che maturasse in senso di sicurezza democratica l'evoluzione del Partito socialista. È in questo contesto di tempo, di circostanze, di difficoltà, che lo storico a venire dovrà giudicare l'azione della Democrazia cristiana e i risultati non indifferenti da essa conseguiti, spesso con l'apporto dei socialdemocratici, dei repubblicani e dei liberali, nel periodo dei Governi precari ed instabili: risulterà allora che i meriti superano di gran lunga i difetti.

Lo sviluppo politico dinanzi al quale ci troviamo darà i suoi frutti positivi se sarà sorretto da una forte volontà politica che duri nel tempo.

Qui sorge la responsabilità dei partiti; qui si giustifica e si nobilita la loro funzione.

Noi avvertiamo che il difetto massimo della nostra democrazia è l'instabilità dei Governi, che riduce tutto al precario, al salutare, all'improvvisazione disordinata, che impedisce lo svolgimento di un programma organico, che comporta l'incertezza e quindi la sfiducia specialmente nel mondo economico, che diseduca infine, diciamolo pure, la stessa classe dirigente, attratta più dalle vicende delle frequenti crisi, che alimentano ambizioni, delusioni, malcontenti, irrequietezze e distrazioni dai compiti essenziali, che da un impegno serio, meditato e costante verso i massimi problemi della Nazione.

Il Governo di legislatura — ma un Governo che abbia la base sufficiente per svolgere la sua politica — è l'obiettivo ottimo al quale tendono gli uomini amanti delle libere istituzioni. Ebbene, nelle circostanze odierne, solo i partiti che operino sulla base di un certo comune denominatore sono in grado di dare, e debbono dare, il Governo di legislatura.

I partiti sono gli interpreti e gli intermediari più efficaci tra il Paese e le istituzioni rappresentative, i promotori e i garanti di una disciplina refrattaria alle suggestioni dissolventi delle piccole questioni, degli interessi personali, delle passioni, delle irrequietezze, dei capricci, delle seduzioni. Ed è tale disciplina, volontariamente assunta, che conferisce la forza della continuità ad un disegno politico di largo respiro.

I critici superficiali e poco informati dell'importanza e del significato positivo dei partiti soffrirebbero un brutto risveglio il giorno in cui questi si indebolissero moltiplicandosi ancora, o allentassero la loro disciplina, o, peggio, si dissolvessero. Quel giorno segnerebbe il sostanziale trionfo della tirannia del partito unico.

Nelle odierne condizioni una democrazia vera o si poggia sul sistema dei partiti o non può sopravvivere.

Eguale infondate sono le critiche ai partiti dal punto di vista parlamentare, ed è molto significativo che agli obiettori di parte liberale si uniscano oggi i due partiti per loro essenza antiparlamentari, il missino e il comunista. Le critiche di questi giorni si concentrano sul modo osservato nelle trattative per la soluzione della crisi; esse, si obietta, si sono svolte all'infuori del Parlamento, hanno definito il programma ed al Parlamento non resta che la ratifica. Ora io non nego che dei difetti si riscontrino nella condotta dei partiti: ad esempio, sembra anche a me eccessivo il dettaglio programmatico e non vorrei che il precedente, giustificato forse dall'esigenza di rodaggio dell'incontro col Partito socialista, diventasse prassi. I partiti debbono definire le grandi linee della politica comune; spetta poi al Governo ed al Parlamento tradurle in atto in provvedimenti meditati e concreti.

Ma la nuova prassi per la soluzione delle crisi governative va guardata e giudicata nel suo complesso e, per accertare se si cammina o se si torna indietro, comparata con quanto avveniva nel passato. Ai tempi di Giolitti e durante l'era liberale non avvenivano forse fuori del Parlamento le soluzioni delle crisi? Si incontravano col Presidente designato i capi dei mobilissimi, fragilissimi gruppi e gruppetti parlamentari, si sommarono i voti che essi rappresentavano e la crisi era risolta, tra quattro mura, nel silenzio degli incontri e dei patteggiamenti in cui avevano gran parte non i programmi e gli indirizzi politici veri e propri, ma gli interessi particolari dei gruppi, i compromessi, le ambizioni individuali. (*Applausi dal centro*). Nel 1907 uno studioso attento e probo che risponde al nome di Tommaso Perassi, illustre giurista che ha onorato la nostra Corte costituzionale, nel descrivere l'iter di una crisi ministeriale nei tempi giolittiani incominciava così: « L'aprirsi di una crisi ministeriale significa lo scatenarsi senza ritegno di tutte le ambizioni di individui e di gruppi... ».

*Voce dal centro-destra.* Come adesso.

G A V A . Adesso c'è la disciplina dei partiti che modera. « È noto ciò che avviene: i corridoi parlamentari diventano le fucine dei più loschi intrighi, dei compromessi più sfacciati, delle imposizioni più impudenti. Colui che è designato a comporre il nuovo Gabinetto deve fare i conti con le pretese e le ambizioni dei gruppi e dei singoli deputati più intriganti ». (*Commenti e interruzioni dall'estrema sinistra*).

A D A M O L I . Hanno imparato dalla Democrazia cristiana. (*Commenti e repliche dal centro*).

G A V A . Caso mai la Democrazia cristiana avrebbe imparato da loro, ma io sarei curioso di vedere al potere il Partito comunista — Dio ci scampi! — per vederne delle belle. (*Commenti dall'estrema sinistra. Repliche dal centro*). Bisogna dirvele le verità anche se scottano. « La soluzione di una crisi — continua il Perassi — non significa la composizione di un Gabinetto scegliendosi i Ministri tra un unico grande partito parlamentare che è riuscito a conquistare nella Camera la maggioranza, ma la soddisfazione di una infinità di appetiti indiscreti e di ambizioni di intriganti. Tutte le crisi a cui noi assistemmo — è sempre il Perassi che scrive — in questi ultimi tempi dimostrano come questi intrighi ed appetiti insaziabili siano veramente i padroni della situazione. Chi deve comporre il Gabinetto non può ribellarvisi. Le maggioranze parlamentari non sono nè omogenee, nè compatte. Di qui esse sono un mosaico di piccole chiesuole, entro le quali si raccolgono le piccole ambizioni dei trafficanti e degli arrivisti. Di qui i portafogli non si distribuiscono tenendo conto della competenza e della serietà degli individui, ma unicamente in modo da soddisfare a tutti i desideri, a tutte le opportunità, a tutte le intimidazioni ». (*Proteste dal centro-destra e dall'estrema destra*).

È rispetto a questo quadro dell'Italia liberale che va giudicata la prassi instaurata dai partiti democratici, e non v'è dubbio che essa risulti, al confronto, di gran lunga più

seria, più ordinata, più conforme al pubblico interesse, più rispondente al decoro ed alla sostanza delle istituzioni parlamentari. (*Proteste dal centro-destra e dall'estrema destra*).

N E N C I O N I . L'odierno caso Giolitti insegna, e la moralità, anche, con cui è stato risolto!

G A V A . Una certa, abbastanza diffusa mentalità identifica l'importanza e la sostanza dell'istituto parlamentare nelle discussioni, nelle polemiche, qualche volta nei tornei, che si manifestano in Aula, e non si accorge che quella è la parte piuttosto spettacolare, importante anch'essa, soprattutto per la sua funzione di informazione pubblica degli atteggiamenti dei vari Gruppi parlamentari, ma che non esaurisce la funzione delle Camere. Questa si esplica attraverso elaborazioni, manifestazioni e lavori complessi dei Gruppi parlamentari e dei loro direttivi, attraverso la rete di contatti fruttuosi, di scambi di idee, di proposte e di orientamenti, che costituiscono la sostanza della funzione parlamentare.

È lì il vero Parlamento, in cui si mettono a confronto idee e posizioni, si trovano i punti di contatto e si preparano le solenni decisioni dell'Aula. (*Cenni di assenso dalla estrema sinistra*). Ho piacere che siamo d'accordo!

Orbene, se questa è la sostanza parlamentare, è impossibile affermare che la condotta dei partiti vi contraddica. Le direzioni dei partiti sono quasi sempre composte, in grande maggioranza, dai parlamentari, e così i Comitati nazionali o i Comitati centrali.

L'iter delle crisi incomincia con il contatto aperto con i direttivi dei Gruppi di cui si chiede la collaborazione ed ai quali si sottopongono, per la preventiva approvazione, le linee maestre del programma di Governo. Questo viene discusso da delegazioni di partito, composte esclusivamente di parlamentari e — se ciò conta — in sede parlamentare. (*Interruzione del senatore Franza*).

N E N C I O N I . Non siamo a S. Pellegrino!

G A V A. Me ne sono accorto dal suo discorso che non siamo a S. Pellegrino!

Il programma concordato, un « programma », non un coacervo di interessi più o meno raccomandabili e confessabili, viene sottoposto ad un nuovo esame dei direttivi dei Gruppi parlamentari. La stessa struttura del Governo è costruita a contatto con gli organi responsabili dei Gruppi parlamentari. Ed infine, dopo questo lavoro preparatorio fatto da parlamentari, si affronta la solenne sanzione dell'Aula. (*Interruzione del senatore Ferretti*).

Non è, questa prassi, l'espressione, perfezionabile certo, ma corretta, del funzionamento di una democrazia parlamentare organica, la sola vera, la sola possibile?

N E N C I O N I. Caro Gava, è una causa persa

G A V A. Per voi è sempre stata persa la causa del Parlamento! (*Applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra*).

Non mi sembra conveniente passare ad una dettagliata valutazione del programma esposto dall'onorevole Moro. È detto a sufficienza, per ora, quando si afferma che esso rispecchia, non le tesi, o non solo le tesi di questo o quel partito, ma i bisogni reali del Paese, nella fase di profonda trasformazione in atto e risponde alle aspirazioni di giustizia e di ascesa del popolo.

È utile piuttosto esaminare alcuni motivi politici ed alcuni aspetti programmatici di fondo che pongono nella vera luce la posizione del Governo e i propositi dei partiti o, per essere più precisi, del partito al quale appartengo e a nome del quale ho l'onore di parlare.

In politica estera, l'impegno del Governo è per la doppia, tradizionale direttiva che ha sempre guidato la nostra azione: lavorare per la pace e la collaborazione tra i popoli a garantire la sicurezza nazionale nostra e dei liberi popoli dell'Occidente.

Vi è stata una lunga e a volte noiosa polemica sull'oltranzismo atlantico, concepito come proposito e desiderio di risolvere con la forza i gravi problemi lasciati insoluti dal dopoguerra.

Ebbene, l'oltranzismo non ha mai trovato alimento nei Governi presieduti da De Gasperi e dagli altri uomini della Democrazia cristiana e non ha mai turbato l'animo della Democrazia cristiana.

Noi non abbiamo atteso che si mostrasse la paurosa e tragica visione dell'impossibilità della guerra per invocare la pace e lavorare per essa, secondo le nostre limitate risorse; e l'idea della distensione e del colloquio aperto e serio è stata sempre il frutto della buona e, vorrei dire, naturale nostra disposizione d'animo e non, come per altri, la conseguenza del fallimento della politica di potenza.

E se l'equilibrio delle forze è da noi fermamente sostenuto, ciò non dipende da una preferenza per tale precario strumento di pace, ma dalla coscienza che ancora oggi, in mancanza del meglio e del giusto che noi perseguiamo, esso è pur sempre il modo più idoneo per allontanare la guerra.

Il meglio e il giusto è per noi quello espresso, con incomparabile efficacia derivante da una commovente santità di vita, da una straordinaria acutezza di intelligenza, da un palpito immenso di carità e da una intuizione e visione superiori dei veri interessi dell'umanità, cui educa la religione cristiana, da Giovanni XXIII e ripreso oggi nel nobile magistero di Paolo VI; è quello che i grandi Papi del nostro secolo hanno insegnato sempre a tutti i governanti con chiara, insistente, presaga e tuttavia troppo spesso inascoltata parola.

E lasciatemi dire che, a parte la gustosa sorpresa dello spettacolo offerto dal senatore Spano che ieri si adoperava del suo meglio per trasformare la sua abituale grinta dura nell'aspetto compunto e serafico di un buon prelato, ci è piaciuta ed abbiamo apprezzata la sua commossa adesione agli insegnamenti della *Pacem in terris* e vorremmo sperare che tale adesione, certamente sincera, sia per diventare integrale.

È vero, ed è di conforto, che una certa distensione, il cui merito va in gran parte, come oggi tutti riconoscono, ad un grande americano, il compianto presidente Kennedy, si è verificata. Se è prudente non farsi illusioni, bisogna tuttavia metterla al massimo profitto.

## Presidenza del Vice Presidente SPATARO

(Segue G A V A). Io sono certo che sarà gradito dovere del Governo e della diplomazia italiana cogliere tutte le occasioni per allargarla e consolidarla nel senso specialmente del disarmo bilanciato e controllato e tradurla in una pace vera, sull'esempio di quanto fu proposto dal precedente Governo Fanfani a Ginevra e poi accolto dagli Stati, a proposito degli esperimenti nucleari.

Ma come dovremo avere un fermo e oculato coraggio per cercare e battere tutte le possibili vie della pace, eguale decisione dobbiamo manifestare nell'operosa fedeltà all'Alleanza atlantica. È stata fatta una questione di parole da chi vuole tutto e sempre criticare a proposito dell'uso della espressione « lealtà » al posto di « fedeltà » verso il patto Atlantico e gli obblighi anche militari che ne derivano.

Io non farò questioni lessicali; se avessi vaghezza di farle mi sembra che la lealtà debba essere qualcosa di più della fredda fedeltà; è la fedeltà sincera, schietta e operosa. Una cosa è certa: che il Governo non ha riserve verso gli obblighi dell'Alleanza atlantica, come è certo che noi democristiani non riusciamo a giustificare moralmente prima ancora che politicamente il neutralismo e politicamente neanche la neutralità, che è una cosa diversa dal neutralismo. Il neutralismo non lo giustifichiamo perchè significa indifferenza tra il potenziale aggredito e il potenziale aggressore, allo stesso modo che in politica interna l'acomunismo significa indifferenza tra il sistema democratico e quello antidemocratico; la neutralità perchè, nelle condizioni attuali, oltre a significare un'inconcepibile dissociazione dalla solidarietà dei popoli liberi, determinerebbe uno squilibrio fatale per la pace e per le sorti dell'umanità.

È nel contesto della duplice direttiva, da un lato di impedire o almeno contenere,

come sembra essere stato anche il pensiero espresso ieri dall'onorevole Tolloy, il molteplice insorgere di armamenti nucleari autonomi e quindi di ridurre al massimo le occasioni e le tentazioni di conflitto, e dall'altro di rafforzare la difesa collettiva del mondo occidentale, che prende posto la politica dell'Italia, a proposito della cosiddetta forza multilaterale. Il piano completo ed organico, che sarà la risultante degli studi in corso, ai quali l'Italia partecipa, fornirà gli elementi per il giudizio definitivo collegato agli obiettivi da raggiungere, ben noti, onorevole Bergamasco, e dichiarati. Fra questi obiettivi ha preponderante importanza evitare che nel cuore dell'Europa sorgano iniziative obiettivamente pericolose. A questo proposito la storia ci insegna che è illusorio, onorevoli Terracini e Spano, pensare di comprimere a lungo le esuberanti energie e le ragioni di difesa di un popolo, mentre è prudente politica utilizzarle, secondo gli indirizzi dei suoi migliori dirigenti, al servizio e sotto il responsabile controllo di una pacifica comunità di popoli, secondando ancora una volta la pace e la sicurezza.

In politica interna la polemica ferve intorno al preteso disarmo della Democrazia cristiana e del Governo verso il comunismo.

È chiaro, a questo proposito, che le posizioni e i compiti del Governo sono diversi da quelli dei partiti.

Non è che la nuova maggioranza abbia eluso il tema dei rapporti vari e diversi con i partiti di opposizione e, tra questi, con il Partito comunista. L'esclusione dalla maggioranza del Partito liberale, del quale abbiamo sempre, onorevole Bergamasco, riconosciuto la natura democratica e le coerenti battaglie combattute spesse volte assieme a noi, è dovuta a titolo diverso da quello che comporta l'esclusione della destra reazionaria e illiberale e l'esclusione



del Partito comunista. Questa è dovuta alla diversità di programmi, e soprattutto alla posizione fortemente contrastante, ed a noi contrapposta, sui grandi temi della libertà nella società e nello Stato che il Partito comunista occupa.

Mi pare che discriminante più chiara ed efficace tra posizioni democratiche ed anti-democratiche sia difficile tracciare.

I doveri dello Stato democratico e del Governo sono di non favorire le forze anti-democratiche, di operare, nel pieno rispetto della legalità, per rimuovere le cause di ingiustizia che possano loro giovare, in ogni caso di far rispettare l'ordine democratico contro ogni minaccia o tentativo di sovversione. Il resto è compito dei partiti democratici.

La Democrazia cristiana, per suo conto, nonchè disarmare, intende continuare e intensificare la lotta al comunismo, mobilitando all'uopo tutte le sane energie del Paese. Non vi è dissenso fra i democratici sul dovere di condurre questa lotta, ma sul modo di condurla. Vi è chi vuole condurla senza troppo distinguere fra istanze popolari giuste ed aberrazioni totalitarie, confondendo in un unico rifiuto le istanze e le aberrazioni, o non ponendosi in condizione di soddisfare le prime. Vi è chi vuole condurla senza curarsi di attrarre dalla parte democratica forze ragguardevoli, giustamente sensibili a quelle istanze e sempre più diffidenti ed ostili alle aberrazioni, e vi è invece chi sostiene di dovere la stessa lotta condurre rendendo anzitutto giustizia a chi ha ragione di chiederla, e sapendo discernere, fra le forze della protesta, quelle che possono e vogliono aiutare a rendere giustizia dalle altre schiave del proprio pregiudizio antidemocratico.

La Democrazia cristiana, senza illudersi, onorevoli colleghi, di imboccare una via facile e sgombra di rischi anche gravi, ha scelto questa seconda strada nella convinzione che, tutto sommato, sia la più giusta e la meno pericolosa, e ha lanciato la sua sfida al comunismo. Non riesco a comprendere, in verità, come nella mente di molti questa sfida sia interpretata quale sintomo di disarmo, e non invece di ani-

mosa, fiduciosa ed attiva contrapposizione ad esso sul terreno della civile e democratica competizione. La sfida esprime la coscienza della sicura superiorità sul comunismo della nostra visione della vita, della nostra filosofia sociale, della nostra linea politica, e la convinzione, cui corrisponde una volontà di fare, di poter soddisfare — e soddisfare meglio — le istanze della giustizia sociale senza essere costretti ad alienare il bene supremo della libertà o a perdere le garanzie delle libere istituzioni.

Oggi questa civile sfida entra in una nuova fase. Sarà possibile sostenerla per il tempo necessario con la capacità e le energie richieste? Noi ce lo auguriamo fervidamente, e vi impiegheremo tutta la nostra buona volontà, fiduciosi di trovare la necessaria corrispondenza nel Partito socialista.

È sulla base di questa reciproca fiducia, la quale dovrà trovare via via conferma nel consolidarsi della politica di centro-sinistra e nel conseguente espandersi della collaborazione nelle Regioni e negli enti locali, che trae giustificazione l'odierno esperimento. L'impresa che oggi si affronta non è infatti di quelle per cui sia sufficiente un tempo breve o un impegno relativo e parziale. Non si può sperare di portare innanzi un programma rinnovatore e propulsore della portata di quello annunciato, senza un impegno totale, al centro e alla periferia, delle forze politiche interessate, senza un periodo non breve di intenso concorde lavoro, senza l'attivo e crescente sostegno della pubblica opinione.

È questo del resto il significato della dichiarazione dei quattro partiti, laddove esprime l'esigenza che la politica di centro-sinistra sia sostenuta dalla loro operante solidarietà nel Paese, oltre che nel Parlamento.

Uno dei problemi che sta più a cuore alla Democrazia cristiana, assieme ai problemi della moralità e della famiglia, è quello dell'effettiva libertà della scuola non statale. Se noi abbiamo accettato di rimandarne la soluzione, non è perchè il nostro interesse e il nostro impegno siano affievoliti, ma perchè abbiamo giudicato premi-

nente in questo momento il dovere di preservare e di consolidare le istituzioni libere e di soddisfare altre istanze di giustizia. Noi sappiamo infatti che, finchè durano le libere istituzioni, ogni giusta rivendicazione è possibile e alla fine trionfa; con il loro tramonto, ogni libertà, compresa quella della scuola, sarebbe perduta.

Noi sappiamo anche che l'opposizione socialista alla soluzione o alle soluzioni da noi proposte deriva soprattutto dalla convinzione che vi osti l'articolo 33 della Costituzione. È una convinzione che noi non condividiamo, ma che tuttavia rispettiamo, fiduciosi, però, che il giorno in cui potrà essere superata, sarà aperta la via ad una soluzione seria ed equa. Nessuno infatti dubita che, nella grave carenza di cui soffre l'istruzione in Italia, sia cosa giovevole e meritoria incoraggiare tutte le sane iniziative private in grado di concorrere a promuoverne il miglioramento e la diffusione, con spesa sensibilmente inferiore rispetto a quella richiesta dalle corrispondenti iniziative pubbliche. I motivi ideali si sposano dunque con quelli pratici di una attiva politica scolastica. E, se è vero quanto un'eminente personalità socialista ha affermato: essere sua convinzione che l'incontro durevole fra socialisti e cattolici passa inevitabilmente per la soluzione del problema dell'effettiva libertà della scuola, io mi auguro che il giorno, non più molto lontano, in cui il problema dovrà essere affrontato, trovi tutti noi, dall'una e dall'altra parte, disposti e maturi ad una ragionevole soluzione di giustizia e nel tempo stesso rispondente ai reali bisogni del Paese.

Sotto l'aspetto economico, prioritario su ogni altra preoccupazione è l'andamento della congiuntura. È dovere di verità — io su questo punto sono più preoccupato del collega onorevole Mariotti — e di consapevolezza operosa e non rassegnata, affermare che essa dall'inizio dell'anno è peggiorata in misura notevole. È esatto che la produzione industriale è ancora in valido sviluppo, quantunque il ritmo di aumento segni una leggera flessione rispetto all'anno scorso; ma non è facile dire se esso dipen-

da, da un'intrinseca vitalità e da nuove linee o se utilizzi tuttora la spinta del passato. In ogni caso, l'andamento dell'industria è pressochè l'unico elemento positivo della situazione. I prezzi infatti hanno ripreso la via del rialzo, e, da un lato, va aumentando il divario tra prezzi all'ingrosso e prezzi al consumo — riprova dei difetti del nostro sistema di distribuzione — e, dall'altro, quello tra i prezzi al consumo e l'indice convenzionale del costo della vita; segno della non rispondenza attuale dell'elenco pre-bellico dei generi di consumo, onde si ipotizza il bilancio della famiglia media. Aumenta la produzione dei beni di consumo più o meno durevoli, e fra questi l'attività edilizia, ma si ha notizia che è in diminuzione il rapporto tra produzione e ordini di beni strumentali.

Secondo calcoli di studiosi, che potranno essere rettificati quando saremo in possesso di dati finali, il tasso di incremento degli investimenti lordi è sensibilmente diminuito rispetto a quello stesso dell'anno scorso, mentre, per influire sull'offerta gradualmente elevandola al livello della domanda, è necessario intensificare gli investimenti. I consumi privati e pubblici sono per contro cresciuti, passando dal 6,4 per cento dell'anno scorso al tasso presumibile del 7,6 per cento, mentre l'aumento del reddito nazionale lordo sarà certamente inferiore a quello dell'anno precedente. L'aumentata domanda è stata soddisfatta non dalla produzione interna, ma da una forte importazione di risorse, specialmente alimentari.

Tali importazioni, che nei primi nove mesi dell'anno scorso davano luogo ad un saldo passivo di 551 miliardi, si concludono per lo stesso periodo di quest'anno, nonostante l'aumento in quantità e in valore delle esportazioni, con un saldo passivo di 1.105 miliardi, che salirà molto probabilmente — è facile prevederlo — a fine di anno ad oltre 1.500 miliardi, mentre è stazionario, o piuttosto in via di lieve flessione, l'ammontare attivo delle partite invisibili, che un tempo riuscivano a sanare il *deficit* della bilancia commerciale. La bilancia dei pagamenti è peggiorata in questi nove mesi per 633 miliardi, ed è fa-

cile prevede che, nell'arco dell'anno, il peggioramento si aggraverà.

Il quadro si completa ricordando il forte disavanzo effettivo del bilancio dello Stato, e quello, forse più preoccupante, dei bilanci degli enti locali, la diminuita propensione delle famiglie al risparmio e la tensione del mercato finanziario e monetario: conseguenze, queste due ultime, inevitabili dei fenomeni dianzi ricordati.

Questi sono i dati essenziali di una situazione che non ammette più indugi rispetto ai necessari provvedimenti. Il superamento a breve termine di questa crisi così viva condiziona non solo il successo della politica governativa, ma la possibilità stessa dell'inizio alla data prevista della politica di programmazione.

A questo punto, anzichè concorrere, come tutti abbiamo dovere ed interesse, a risanare una situazione che coinvolge non questo o quel partito, ma l'intero Paese, le batterie delle destre puntano contro il Governo il fuoco dissolvente della sfiducia, mentre i comunisti preparano le non meno vigorose batterie delle agitazioni. (*Commenti dall'estrema sinistra e dalla destra*).

Noi rispondiamo ai liberali che, se mai vi è un Governo che possa invocare la necessaria collaborazione delle classi lavoratrici per riguadagnare la quota, questo è quel Governo. Un esecutivo fatto a somiglianza degli schemi della destra non avrebbe alcuna autorità per chiedere ai sindacati una pausa conveniente, perchè non godrebbe del credito necessario a convincere che, superata la pausa, la ripresa sarà improntata ad una graduale migliore distribuzione dei redditi. (*Commenti dall'estrema sinistra*). Noi rispondiamo ai comunisti dichiarando la nostra fiducia nel buon senso e nella maturità dei lavoratori e dei loro dirigenti sindacali e nel concorso di tutte le categorie alla impresa di comune impegno, concorso congruo naturalmente e differenziato in relazione ai rispettivi redditi. E confidiamo che il Governo, che ha dimostrato di avere piena coscienza e conoscenza della gravità della congiuntura, sopra adottare i più solleciti ed opportuni provvedimenti secondo giustizia ed efficacia per fronteg-

giarla e vincerla sulle direttive enunziate nel documento interpartitico e sviluppate nelle dichiarazioni di Governo.

Poche parole sulla programmazione. L'onorevole Togliatti alla Camera ha affermato che la programmazione ha una schietta origine sovietica e comunista. L'onorevole Alpino gli ha risposto che essa fonda le sue radici nella legislazione biblica. Può darsi che l'onorevole Togliatti abbia ragione rispetto alla pianificazione rigida, coercitiva, centralizzata; essa ha trovato il suo primo esperimento di rilievo, anzi di grande stile, nell'Unione delle Repubbliche sovietiche. Ma non è a simile tipo di pianificazione che noi ci richiamiamo, ed è anzi per distinguere anche nelle parole (giacchè le parole sono fatte per esprimere concetti) che noi amiamo indicare con la parola « programmazione » il tipo di intervento dello Stato, da noi ammesso ed invocato, per indirizzare l'economia verso il benessere generale. Questo tipo di programmazione è ben definito non soltanto dalle dichiarazioni del presidente Moro, secondo secondo cui il Governo, « lungi dallo svuotare e dal comprimere l'autonomia delle imprese e dei sindacati, ritiene di doverli potenziare come strumenti insostituibili per il raggiungimento stesso degli obiettivi sociali che presiedono alla sua azione », ma dalla norma chiara ed invalicabile contenuta nell'articolo 41 della Costituzione.

Questo tipo di programmazione non soltanto si concilia con le libere istituzioni, e specificamente con la libertà della privata iniziativa economica, ma in certo senso le irrobustisce. Ed è questo il tipo di programmazione di cui, senza proporre rivendicazioni di sorta, dichiariamo la piena ortodossia col nostro pensiero ed anzi la diretta derivazione dal nostro assioma del diritto-dovere dello Stato di intervenire nell'economia per indirizzarla nel senso del diritto naturale, dei principi morali, del bene comune.

La citazione di documenti recenti e meno recenti per la conferma di tale insegnamento non mi sembra utile dopo quella, sia pure molto sommaria, fatta nel mio discorso al Senato del 4 marzo 1962. Avrà

invece un certo sapore di novità e di sorpresa per i sostenitori dei cedimenti democristiani in tema di programmazione ricordare che nella prima mozione approvata dal Congresso di Napoli, ossia fin dal novembre 1947, tra le direttive del Governo la Democrazia cristiana poneva questa: « Il Governo affermi il diritto ed il dovere da parte dello Stato di intervenire nella situazione economica con un programma organico che, pur non soffocando nè pretendendo di sostituire le attività private, le disciplini e le orienti nel senso e nella misura necessaria per vincere le difficoltà della congiuntura post-bellica, per piegare gli egoismi di casta e di ceto e per avviare gli indifferibili rinnovamenti strutturali ».

Nel mio discorso del 4 luglio 1963, sulla fiducia al Governo Leone, indicavo le ragioni dell'urgenza di un ulteriore intervento a favore del Mezzogiorno e dell'opportunità di fare ancora perno, nel quadro della programmazione globale, sulla Cassa per il Mezzogiorno, quale utile strumento, ricco di esperienza e di capacità.

Esprimo soddisfazione per l'accordo in questo senso raggiunto dai quattro Partiti, accompagnato dalla direttiva di rivedere ed integrare il sistema degli incentivi e, in particolare, di introdurre un nuovo incentivo tendente ad alleggerire, nel Mezzogiorno, il costo della mano d'opera mediante la riduzione degli oneri per assegni familiari, senza pregiudizio delle prestazioni a favore dei lavoratori.

Da anni sostenevo l'introduzione di questo incentivo che io ritengo, in concomitanza con altri, particolarmente efficace, e sono lieto che la misura sia stata accolta.

Aggiungo che mi sembra utile usare, a preferenza del sistema delle licenze, il contributo degli assegni familiari come incentivo o disincentivo di sicura e immediata efficacia, rispetto alla localizzazione delle imprese, diminuendo l'onere per le industrie che si impiantano nelle zone di sviluppo ed aumentandolo, invece, anche come mezzo di compenso, nelle zone di accertata saturazione.

Onorevoli colleghi, la polemica di questi giorni, che non sempre è stata all'altezza

del tema e che non sempre ha saputo svincolarsi da interessi precostituiti o da interpretazioni manichee, ha tentato di colpire con le accuse di cedimento o la Democrazia cristiana o il Partito socialista, secondo la provenienza degli attacchi.

A parte la posizione manichea dei comunisti, è una visione piccola e falsa delle cose, in un momento che richiede verità, intelligenza e disposizione di spirito larga e superiore.

Le trattative tra i quattro partiti sono state lunghe, difficili, ardue, ma condotte nel pieno rispetto delle reciproche posizioni ideologiche, che restano inconfondibili, e le soluzioni si sono trovate sulla base degli interessi non di questa o quella categoria, non di questo o quel gruppo, ma di tutto il popolo italiano e sulla base della pari dignità di ciascun partito.

La stessa situazione congiunturale è stata affrontata e approfondita con serietà ed è dovere verso il vero, ed espressione, ad un tempo, di senso che direi cavalleresco — il quale non dovrebbe mai mancare nelle nostre competizioni — riconoscere nel Partito socialista un alto senso di responsabilità e di civismo se esso, che per quasi un secolo ha combattuto la sua battaglia politica dagli spalti suggestivi e facili della protesta e dell'opposizione, ha accettato di assumere, con noi e con gli altri partiti democratici, il peso del Governo in un momento di particolare difficoltà ed il compito, nè popolare, nè facile, nè grato, di raddrizzare la situazione economica, di raddrizzarla nell'interesse soprattutto del popolo lavoratore e della povera gente. (*Approvazioni dal centro. Commenti dall'estrema sinistra*).

Noi sappiamo che, raggiunto l'accordo, resteranno le molte e gravi difficoltà quotidiane. Resterà la difficile cura di consolidare la politica iniziata e di espanderne l'applicazione.

Il senatore Terracini, pregustando l'altro ieri lo scontro e lanciando ai socialisti un arrivederci che non aveva pronunciato al Congresso di Livorno, ha indicato sul terreno delle rivendicazioni sociali, e per colpa della Democrazia cristiana, la causa prossima della rottura.

E l'onorevole Spano, autonominatosi difensore, non so quanto gradito, ma certo non disinteressato, del Partito socialista, è sembrato augurarsi che l'Italia cada in una situazione di tipo gollista o quasi, tale insomma che il Partito socialista, sullo sperato esempio della S.F.I.O. francese, sia costretto a tornare ai forzati e soffocanti amori col Partito comunista.

Si disinganni il senatore Spano: la Democrazia cristiana non consentirà mai che si produca in Italia la situazione francese. (*Commenti dall'estrema sinistra*). Noi, per conto nostro, non lo consentiremo mai e l'ipotesi di Spano sarà perciò sempre più lontana.

Noi, che siamo stati sempre falsamente accusati di inestinguibile sete di potere, abbiamo volentieri proposto di dividerlo col Partito socialista, tra l'altro anche per evitare il pericolo di scivolamenti in senso autoritario.

Sono poi rassegnato quasi a che l'onorevole Terracini, tutto intriso e permeato di filosofia marxista, non sappia comprendere la natura e l'anima del nostro partito che, nella lunga ininterrotta fatica della ricostruzione e del rilancio della Patria, può essere stato consigliato dalle circostanze obiettive o anche, se si vuole, da una certa stanchezza, ad inserire qualche pausa nell'attuazione del suo programma, ma che non rinnega e non abbandona i suoi principi e non dimentica la meta.

Leggevo l'altro giorno i « principi » nella bella sintesi del programma della Democrazia cristiana pubblicato nel 1946 per « La nuova Costituzione ».

Sul punto che ci interessa, così il programma si esprime: « Il problema centrale è portare e risolvere la questione sociale sul terreno del diritto costituzionale. Contro il liberalismo diciamo: non bastano le formali garanzie giuridiche della libertà individuale; la stessa uguaglianza politica è inoperosa e impotente se non si spezzano i ceppi delle disuguaglianze economiche. Nè il sistema della plutocrazia borghese, nè il sistema dello Stato classista possono garantire ciò che la Democrazia cristiana garantisce, una vera

giustizia sociale che non elimini ma rinvigorisca le libertà politiche. La lotta per la giustizia sociale ci porta a porre in discussione tutta la struttura economica della nostra società per rivendicare contro il capitalismo egoistico i diritti del lavoro e della dignità della persona. Devono ben sapere gli amici e i nemici e quanti nutrono illusioni nella conservazione di situazioni di privilegio, che questo programma della Democrazia cristiana è più che mai rigorosamente impegnativo, proprio nel suo radicale progressismo sociale ».

Ci siamo posti su questa via, e un buon cammino l'abbiamo già fatto, e siamo lieti che la nuova situazione politica ci consenta di camminare, senza spinte avventurose o frette garibaldine, col passo giudizioso, invece, e sicuro dell'alpino, ma camminare ogni giorno verso quella sintesi di libertà e giustizia di cui il Presidente del Consiglio parlava nella sua replica, sintesi che si esprime in un'altra non dimenticata proposizione del programma ricordato: « La libertà economica è condizione dell'effettivo esercizio della libertà politica; senza giustizia sociale non vi è libertà politica, senza democrazia sociale non vi è democrazia politica ».

Con la necessaria buona volontà, abbiamo, dunque, materia per fare un lungo tratto di strada assieme coi socialisti, al servizio del progresso civile del popolo italiano, per fare non delle cose o una politica delle cose soltanto, ma una politica nel senso integrale, che fondi in Italia e consolidi la democrazia nel suo duplice, inscindibile aspetto: politico e sociale. Incontreremo lungo la strada difficoltà, ostacoli, ostruzioni forse; dobbiamo apprestarci ad affrontarli e superarli con spirito sgombro di puntigli e di passioni, sforzandoci di interpretare sempre meglio non solo i bisogni materiali ma anche le tradizioni sane e i bisogni spirituali del popolo italiano. Iattura grave sarebbe, più grave della mancata formazione, il disfacimento della nuova maggioranza. Di ciò dobbiamo avere coscienza, debbono avere coscienza tutti i partiti democratici a cominciare da quello al quale appartengo. E se difficoltà interne, di cui non dobbiamo sot-

tovalutare nè l'importanza nè l'onestà nè la nobiltà stessa delle intenzioni, li travagliano, considerino i responsabili che è dovere di tutti, dovere primo in questa fase difficile e pur tanto promettente, adoperarsi per rafforzare i partiti della maggioranza e rafforzarli sulla linea politica della maggioranza.

È questa la grande prova della democrazia italiana. L'incontro del Partito socialista non avvenne con l'illuminata classe dirigente liberale, secondo il sogno di impossibile realizzazione di Giolitti, è avvenuto con un grande partito di popolo, la Democrazia cristiana. I liberali, nelle varie specificazioni della destra e sinistra, fecero il risorgimento politico dell'Italia. Ora sono al Governo solo i partiti che, unita la Patria, furono in polemica con i liberali: i socialisti, i repubblicani e noi democratici cristiani. È il popolo che assurge a protagonista della nuova fase politica, che chiede a noi, dopo il primo risorgimento dell'indipendenza politica, il secondo risorgimento dell'indipendenza integrale e della elevazione civile. Non dobbiamo mancare alla prova, non dobbiamo essere da meno dei nostri padri.

Noi, onorevole Moro, le formuliamo un augurio vivo: che Dio, per l'avvenire d'Italia, benedica le sue intenzioni e le sue opere, benedica le intenzioni e le opere del Governo che lei presiede. (*Vivissimi applausi dal centro e dalla sinistra. Moltissime congratulazioni*).

**P R E S I D E N T E .** Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione.

Rinvio il seguito del dibattito alla prossima seduta.

#### Annunzio di interrogazioni

**P R E S I D E N T E .** Si dia lettura della interrogazione pervenuta alla Presidenza.

**Z A N N I N I , Segretario :**

Al Ministro degli affari esteri, per conoscere se corrispondano ai fatti le accuse mosse dal quotidiano svizzero *Voix Ouvrière*, nel numero del 13 dicembre 1963, al vice console d'Italia a Locarno, conte de la Forrest d'Yvonne, il quale avrebbe esercitato pesanti pressioni per impedire a una associazione culturale svizzera, il « Circolo delle arti », l'organizzazione di una serata in cui artisti italiani avrebbero dovuto eseguire musiche e canti della Resistenza. Secondo le affermazioni del giornale svizzero il vice console d'Italia avrebbe anche tentato di impedire alla « Pro-Locarno » di occuparsi della pubblicità e della vendita dei biglietti per questa serata celebrativa della Resistenza, e avrebbe respinto i biglietti d'invito inviatigli dagli organizzatori.

L'interrogante chiede anche di conoscere i provvedimenti già presi, o che si intendano prendere, a carico di questo funzionario, nel caso in cui egli si fosse reso colpevole di un'azione offensiva per la Resistenza e per tutti i combattenti della lotta di Liberazione e per il buon nome del nostro Paese all'estero (207).

PAJETTA Giuliano

#### Ordine del giorno

**per la seduta di sabato 21 dicembre 1963**

**P R E S I D E N T E .** Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, sabato 21 dicembre, alle ore 10, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

La seduta è tolta (ore 13,35).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari